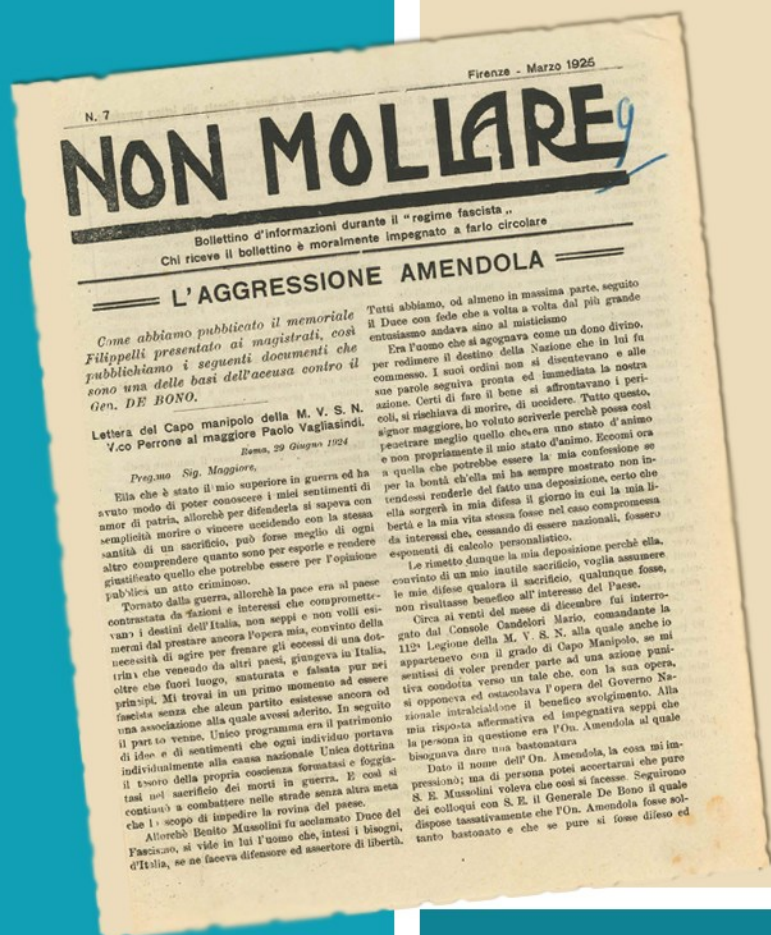


195

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 20 luglio 2026

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 195, 20 luglio 2026

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via Matteo Boiardo, 19 - 00185 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu – www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

appello

03. *contro le primarie*

la biscondola

04. paolo bagnoli, *l'abisso vuoto della “seconda repubblica”*

cronache da palazzo

06. riccardo mastrorillo, *in lode del voto segreto*

trapassato remoto

07. angelo perrone, *il miraggio della vendetta e il corto circuito delle istituzioni*

09. la lepre marzolina, *la stampa che legittima l'assassinio fai-da-te*

10. *“non a nome dei piemontesi”* - *petizione contro cirio sulla grazia a roggero* a cura di antonio caputo

12. casapound 8242 giorni di occupazione illegale

Posservatore laico

13. alessandro giacomini, *non più “abbonati”, ma “obbligati” rai: il grande inganno del servizio pubblico (in salsa clericale)*

gli stati uniti d'europa

15. niccolò rinaldi, *talebani a bruxelles*

la vita buona

18. valerio pocar, *note geopolitiche di un impolitico*

cosmopolis

20. maurizio delli santi, *un anniversario per la cultura liberale e democratica - l'italia non tradisca lo “statuto di roma”*

lo spaccio delle idee

27. ombretta grasso, *addio allo studioso paolo fai. il ricordo di canfora: «un umanista»*

29. giordano bozzanca, *il maestro della libertà. ricordo di paolo fai*

33. ermanno vitale, *pessimismo radicale e dispotismo orientale - una risposta a cesare pianciola*

ex libris

35. ermanno, vitale, *l'occidente disperso – la mela avvelenata del dispotismo orientale*

36. comitato di direzione

36. hanno collaborato

appello contro le primarie

La Costituzione, ancora in vigore non prevede in alcun modo l'elezione diretta del Presidente del Consiglio. L'indicazione della persona incaricata di assumere la Presidenza del Consiglio dei Ministri spetta al Presidente della Repubblica e la scelta spetta al Parlamento. La democrazia ha delle regole di base che non sarebbero minimamente rispettate (negli USA, per esempio, le primarie eleggono delegati che decidono il candidato alla Presidenza, ma votano esclusivamente gli iscritti ad un registro pubblico), mentre nel caso italiano il corpo elettorale delle primarie non sarebbe "certo", potrebbero partecipare non solo iscritti e simpatizzanti, ma anche stranieri residenti, guastatori, boicottatori, financo gli elettori della coalizione avversa che vogliono scegliersi l'avversario preferito. Ma soprattutto si introdurrebbe a poche settimane dal voto delle "politiche" una masochistica competizione conflittuale tra partiti alleati, militanti e potenziali elettori della medesima coalizione.

Potenziare la conflittualità all'interno della propria coalizione invece che contro la coalizione avversaria è folle e porterebbe a sicuro suicidio politico.

In momenti così difficili per le sorti della nostra democrazia è necessario comporre una coalizione contraria all'attuale maggioranza che sia coesa su un programma politico rigoroso ed eserciti una sorta di intransigente difesa dei principi e dei valori Costituzionali, senza farsi trascinare dall'ansia e dalla retorica della partecipazione.

Per questi motivi i sottoscrittori del presente documento aderiscono convintamente alla petizione firmata, tra gli altri da Pietro Adami, Gaetano Azzariti, Sandra Bonsanti, Gherardo Colombo, Paolo Corsini, Michela Marzano, Alfio Mastropaolo, Lea Melandri, Daniela Padoan, Armando Spataro, Nadia Urbinati, e invitano con fermezza i Partiti a non tenere elezioni primarie per scegliere il candidato/a della coalizione alla Presidenza del Consiglio e ad opporsi a qualsiasi legge elettorale che possa prevedere l'indicazione del futuro Presidente del Consiglio.

Enzo Marzo, presidente della Fondazione Critica Liberale

Massimo Alberizzi, C.D.A. di Critica Liberale, direttore dei quotidiani Africa ExPress e Senza Bavaglio

Vincenzo Ferrari, C.D.A. di Critica Liberale, professore emerito di Filosofia e Sociologia del diritto, Università di Milano

Riccardo Mastroiello, C.D.A. di Critica Liberale

Paolo Bagnoli, già professore ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università di Siena

Irene Berlingó, archeologa, ex dirigente Mic

Giuseppe Bozzi, professore ordinario di Diritto civile presso la Facoltà di Giurisprudenza della Luiss Guido Carli

Antonio Caputo, presidente coordinatore della Federazione Italiana dei Circoli Giustizia e Libertà

Maurizio Fumo, già presidente titolare della quinta sezione penale della Corte di cassazione e componente delle SS.UU. penali

Riccardo Guastini, Professore emerito della Università di Genova Istituto Tarello per la Filosofia del diritto Dipartimento di Giurisprudenza Università di Genova

Maria Mantello, giornalista e saggista

Luigi Mascilli Migliorini, professore emerito dell'Università di Napoli "L'Orientale"

Pietro Muraglia

Valerio Pocar, professore ordinario di Sociologia del diritto e di Bioetica, Università Bicocca-Milano

Salvatore Rondello, presidente del Circolo Giustizia e Libertà

Antonio Alberto Semi, psicoanalista

Ermanno Vitale, già professore ordinario di Filosofia politica all'Università della Valle d'Aosta

PER FIRMARE L'APPELLO DI CRITICA LIBERALE: info@criticalliberale.it

Si fa riferimento alla petizione

[CONTRO LE PRIMARIE, PER L'UNITÀ DELL'OPPOSIZIONE](#)

la biscondola

l'abisso vuoto della “seconda repubblica”

paolo bagnoli

Nessuno, tra i tanti commentatori della politica italiana, retroscenisti o no, di quanto avviene nelle stanze del potere ha notato che, se con il referendum Nordio la cosiddetta “seconda repubblica” era morta ora, con la bocciatura dell'emendamento sulle preferenze alla novella legge elettorale, essa è stata anche sepolta.

La definizione “seconda repubblica” era felice e ognuno poteva vedervi un po' quello che voleva tanto era priva di significato storico e politico. Qualunque cosa si auspicasse, sicuramente mirava ad avere un Paese virtuoso una volta che i partiti erano stati messi fuori campo e, con essi, il sistema politico nato con la nascita della democrazia. Nell'Italia rinata a nuova splendente virtù, per esempio, non ci sarebbe più stato il conflitto tra magistratura e politica: ora, per iniziativa del solito Nordio sul caso della grazia a Roggero, il conflitto ha scalato di livello arrivando a coinvolgere il ministro della giustizia *versus* il Capo dello Stato. Senza i partiti non ci sarebbe stata più “casta”, gli sprechi finalmente banditi; lo Stato sarebbe divenuto, finalmente, al servizio del cittadino in un contesto di buona amministrazione e, naturalmente, le tasse sarebbero diminuite, il bilancio riportato nei parametri europei e così via.

La “seconda repubblica” avrebbe incarnato il paese del Bengodi, non importa se senza politica o addirittura rifondato sull'antipolitica come poi, in effetti, è nata la lunga stagione del populismo, aperta dal berlusconismo, lievitata dalla scomparsa della sinistra, dalla vuotezza di tante novità, alcune magnificate come innovazioni epocali – vedi il Pd, l'Ulivo, l'Unione – presenze effimere – Di Pietro, Dini, Monti, diverso il caso di Draghi che aveva se non altro ridato all'Italia un ruolo in Europa - la ventata grillina e, infine, la destra al governo con Meloni e Salvini. Infine, per non farci mancare nulla, è arrivato anche Vannacci che è divenuto il fattore moltiplicante della corsa a destra.

Di cose virtuose, però, non ne abbiamo viste: il debito cresce, la produzione langue, l'impegno europeo tende al basso, le tasse sono aumentate, le

bollette sono le più alte d'Europa, gli stipendi i più bassi, della Sanità meglio tacere, lo spauracchio dell'emigrazione montato a dismisura invece di essere seriamente governato. Il ministro Piantedosi sforna sulla sicurezza provvedimenti su provvedimenti e li annuncia con la mascella serrata e parole che sembrano risolutive, ma poi tutto va diversamente; le carceri sono da vergogna per una comunità civile. Il conflitto con la Magistratura tutt'altro che sedato.

Sia il referendum sia la legge elettorale si basano sulla medesima intenzione di andare oltre la Costituzione. La destra persegue il disegno preciso di prendersi la rivincita sulla storia di questo Paese. Perciò tanta agitazione sul dopo Mattarella, sul fatto che occorre garantire in primo luogo la stabilità – materia su cui il governo Meloni, ha superato ogni aspettativa per l'immobilismo che lo ha caratterizzato – e non lasciarsi sfuggire quei “posti” che emblemizzano la ripresa desiderata di una presenza dirigenziale e, perché no?, di quell'egemonia culturale vergognosamente appannaggio dalla sinistra; dall'usare la parola “nazione” a ogni piè sospinto e, addirittura, modello libro Cuore, andare dagli alpini per ritrovare un sano spirito nazionale.

Dette un po' alla rinfusa sono tutte cose che ci dicono come la “seconda repubblica” fosse un contenuto vuoto e quanto il vuoto sia pericoloso in politica. Al tentativo di mettere la mordacchia alla magistratura, però, il popolo italiano ha detto no; un no che suona anche come un “giù le mani dalla Costituzione”. La bocciatura dell'emendamento sulle preferenze ha detto come la presidente del consiglio, per quanto sprizzante italica furbizia da tutti i pori, non è riconosciuta come la leader che decide di un vasto disegno di destra il quale, visto il decorso delle cose, poteva segnare l'annuncio avvio, finalmente, della “seconda repubblica”. Tuttavia, la legge elettorale uscita dalla Camera ci sembra puntare alla “terza repubblica” prevedendo un premio di maggioranza che scatta a quota 42%, le liste che restano bloccate senza possibilità di scelta, l'indicazione del premier anche se non sulla scheda,

la norma anticespugli con il rischio che vinca chi perde; sono tutti elementi che cercano di recuperare quanto perso politicamente con il referendum e il voto con il quale il governo è andato sotto, esprimendo un chiaro disegno anticostituzionale. E se si pensa al quadro che ne può seguire se questa sarà la legge, si coglie subito, per il dopo, uno scarto di democrazia. Allora, il referendum e il voto del Parlamento, hanno rappresentato il monumento funebre all'aspirazione di chiudere, nel segno della destra, una crisi iniziata tanti decenni orsono. Il problema, però, resta aperto; nuove dense nubi si affacciano sul Paese.

E ora, verrebbe da dire? La risposta è sempre la solita: occorrerebbe la politica nel senso degli ideali democratici da sviluppare e del mettere lo Stato nelle condizioni di rispondere alle esigenze degli italiani che vivono una cittadinanza abbastanza difficile. Ma senza i soggetti della democrazia, ossia i partiti, è difficile, anzi impossibile, innestare l'avvio di una ripresa che non può prescindere da un pensiero serio sulle condizioni, comprese quelle morali, del nostro Paese se non si vuole che l'Italia, scivoli in giù, per lo più in uno scenario collettivo grigio e mediocre.



«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

scarica qui gratuitamente
le frecce di critica liberale

1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
5. Riccardo Mastroiillo, *Sulla forma di governo (a cura di)*
6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti* - Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiillo, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto
10. Francesca Baldelli, *I diritti umani nella visione islamica* - Benedetto Croce, *Per una dichiarazione dei diritti dell'uomo*
11. Aldo Bozzi - Piero Calamandrei - Guido Cortese - Bruno Villabruna - Premessa di Riccardo Mastroiillo - Contributo di Norberto Bobbio *La separazione dei poteri e i principi liberali - contro la disgregazione dello stato di diritto* -

cronache da palazzo

in lode del voto segreto

riccardo mastrorillo

La settimana scorsa la Camera dei Deputati ha approvato il disegno di legge, a prima firma Bignami (Capogruppo di Fratelli d'Italia), di modifica della legge elettorale.

Ancora una volta e in barba alla maledizione *dell'eterogenesi dei fini*, saggiamente evocata da Pino Pisicchio, due legislature fa, allorquando l'ineffabile Renzi fece approvare, nella stessa legislatura, ben due leggi elettorali (la prima era stata dichiarata incostituzionale dall'Alta Corte), il Parlamento cambiare, a pochi mesi dal voto, le regole del gioco... Quell'eterogenesi che ha sempre imposto la sconfitta al partito o alla coalizione che ha confezionato su misura la legge elettorale.

L'attenzione mediatica è stata quasi esclusivamente catturata dall'ipocrita proposta di reintrodurre le preferenze. La più grande critica alle leggi elettorali promosse dal 2005 ad oggi è sempre stata l'avocazione al capo del partito della scelta dei Parlamentari. Agli elettori restava solo una diseguale indicazione del partito. Dal 2006 ad oggi nessun Parlamentare si è più occupato di mantenere quel rapporto umano, sociale e politico coi suoi elettori, perché sapeva che alle elezioni successive il Capo lo avrebbe garantito (magari anche in un'altra regione rispetto alla sua residenza) solo ed esclusivamente per il rapporto di fiducia con lui, non certo per il rapporto di fiducia con l'elettore.

Nella prima repubblica grandi Circoscrizioni elettorali permettevano la candidatura di almeno una decina di candidati, ma in alcune circoscrizioni oltre 50, la scelta dell'elettore, attraverso le preferenze, era reale, anche se già alla fine degli anni '80, abbiamo assistito a campagne elettorali costosissime, spesso sponsorizzate da potentati economici e sociali, non sempre di specchiata caratura etica.

In questa legge i candidati nei collegi "plurinominali" sono al massimo 6 (un numero che favorisce enormemente il condizionamento della fedeltà al Capo), poco serve poi esprimere una preferenza, laddove il capolista verrebbe eletto comunque e la stragrande maggioranza delle liste non eleggerebbe più di un candidato per collegio. Anzi con le pluricandidature (fino a 5) le preferenze apparirebbero più un aiuto per l'elezione dei "big"

(basta candidare esponenti ricchi e conosciuti dopo di lui, per favorirne l'elezione).

L'emendamento per reintrodurre le preferenze è stato votato con voto segreto, questo particolare ha permesso ai singoli deputati di potersi avvalere, senza rischi, delle loro prerogative costituzionali.

Poco importa ipotizzare le motivazioni che hanno spinto una quarantina (almeno) di "franchi tiratori" a votare, di nascosto, in dissenso dal gruppo di appartenenza. Ciascun deputato dovrebbe sentirsi libero di farlo, ma con leggi elettorali ostaggio dei Capi, è difficile farlo con voto palese.

Ci piace pensare che non pochi dei così detti franchi tiratori, abbiano inteso dare un segnale negativo forse a tutto l'impianto complessivo di una legge pensata e proposta solo per cercare di garantirsi la massima opportunità di vincere, o, quantomeno, di perdere meno da parte di un Governo che ha dimostrato costantemente uno spregio assoluto dei valori liberali e della Costituzione.

Vale la pena di ribadire che l'indicazione obbligatoria del candidato a presidente del Consiglio, previsto da questa legge, è una introduzione surrettizia della proposta avanzata da questa maggioranza, di modifica Costituzionale per introdurre il così detto premierato. Una rapida lettura del dibattito alla Costituente, renderebbe chiaro che l'Assemblea Costituente valutò, a larghissima maggioranza, inaccettabile la nomina diretta e indiretta del Presidente del Consiglio, demandando al Presidente della Repubblica il compito di individuare la figura in grado di ottenere la fiducia del parlamento, che solo dopo le elezioni avrebbe, attraverso le consultazioni, indicato la figura più adatta.

E allora, meno male che c'è stato il voto segreto, meno male che a ciascun deputato sia stato consentito di scegliere nell'assoluta libertà. Forse, in un sistema istituzionale, incautamente e incostituzionalmente, trasformato in un sistema di accentramento del potere nelle mani del Governo, sarebbe opportuno prevedere più occasioni in cui si possa usare il voto segreto.



trapassato remoto il miraggio della vendetta e il corto circuito delle istituzioni

angelo perrone

Il caso Roggero rappresenta un esempio di travisamento della legittima difesa, distorta in vendetta privata senza limiti. Questo ha generato un "corto circuito" tra gli organi dello Stato, caratterizzato dalle pressioni indirette del governo sul Quirinale per ottenere la grazia e dalle critiche rivolte alla magistratura per una pena già al minimo. La politica insegue atteggiamenti alla Vannacci e manipola il concetto di sicurezza, evidenziando così la debolezza dello Stato nel garantire la certezza della pena e la legalità democratica.

La torsione del diritto

La condanna a oltre 14 anni di reclusione inflitta a Mario Roggero, il gioielliere di Grinzane Cavour che nel 2021 inseguì e uccise due rapinatori in fuga ferendone un terzo, ha squarciato il velo su una profonda e inquietante faglia che attraversa la politica, i media e il tessuto sociale del nostro Paese.

La vicenda, tragica nelle sue premesse e nelle sue conseguenze, è rapidamente trascinata ben oltre i confini delle aule di giustizia per trasformarsi nell'ennesimo terreno di scontro ideologico, offrendo una dimostrazione di come la cronaca giudiziaria possa essere strumentalizzata per alimentare isterie collettive, ridefinire surrettiziamente i concetti cardine del diritto democratico e incrinare gli equilibri istituzionali tra i poteri dello Stato.

Difesa legittima o vendetta privata?

Il primo elemento di distorsione che emerge dall'analisi del dibattito politico riguarda il merito stesso della fattispecie giuridica. Tre gradi di giudizio, articolati attraverso il vaglio scrupoloso di nove magistrati togati e dodici giudici popolari, hanno stabilito la natura dei fatti sulla scorta di prove video incontrovertibili.

Non si è trattato di legittima difesa. Questa presuppone per sua natura una minaccia imminente, attuale e non altrimenti evitabile alla propria o altrui incolumità. Nel caso Roggero, l'azione omicida si è consumata all'esterno del

negozio, quando i malviventi erano ormai in fuga e il pericolo immediato era cessato. Inseguire i rapinatori e sparare loro alle spalle non configura una reazione difensiva, bensì un atto di giustizia sommaria, una vendetta privata.

Asserire, come superficialmente ripetuto da ampi settori della maggioranza di governo, che «la difesa è sempre legittima», significa operare un travisamento logico e normativo radicale. Se la difesa fosse intrinsecamente e incondizionatamente legittima, non vi sarebbe alcun bisogno di un articolo del codice penale volto a perimetrarne i confini e le condizioni di applicabilità.

L'idea che il cittadino possieda il diritto nativo di reagire oltre ogni limite, a prescindere dal contesto, dalla proporzionalità e dalla persistenza del pericolo, rappresenta un ritorno a uno stato di natura pre-giuridico, dove l'arbitrio individuale sostituisce la legge. La vita umana mantiene un valore supremo nell'ordinamento italiano, che non prevede la pena di morte né, tanto meno, la delega della stessa all'iniziativa del singolo cittadino.

Il corto circuito istituzionale e la delegittimazione della magistratura

Al di là del dato penale, la vicenda ha assunto una valenza politica, rivelando una tendenza dell'esecutivo a invadere campi non propri e a incrinare il principio cardine della separazione dei poteri. Le esternazioni politiche che hanno liquidato la condanna come una «pena sproporzionata» omettono di dire che la sanzione inflitta rappresenta il minimo edittale previsto dalla legge per un duplice omicidio volontario ed un tentato omicidio, calcolato riconoscendo le attenuanti possibili.

Criticare la magistratura per aver applicato le leggi approvate dal Parlamento costituisce un paradosso istituzionale: il compito dei giudici è fare giustizia con le norme vigenti, non rincorrere il consenso elettorale o assecondare il sentimento emotivo del momento.

Ancora più grave appare l'indiretta pressione

politica esercitata nei confronti del Presidente della Repubblica per la concessione della grazia, evocata o auspicata da esponenti del governo. Questo attivismo trasforma un istituto eccezionale, di esclusiva prerogativa del Capo dello Stato e da attivarsi per motivate ragioni umanitarie dopo un'adeguata istruttoria, in un surrogato improprio della giustizia ordinaria.

Invocare la grazia a poche ore dal verdetto definitivo significa voler imporre un artificiale «quarto grado di giudizio» di matrice politica, volto a ribaltare nel merito una sentenza sgradita. Un simile meccanismo genera un corto circuito istituzionale intaccando la dignità della più alta carica della Repubblica e configurando un tentativo latente di interferenza tra poteri.

Travisamento della sicurezza e debolezza dello Stato

Il nucleo concettuale su cui fa leva la propaganda populista è la torsione del concetto di sicurezza. Si assiste alla diffusione di una narrazione distorta secondo cui l'esigenza di sicurezza percepita dai cittadini possa giustificare e legittimare qualsiasi forma di reazione violenta.

La sicurezza è la spina dorsale di ogni democrazia e deve camminare di pari passo con la libertà. Essa si sostanzia nella certezza del diritto, nel controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine e nell'efficacia del sistema sanzionatorio. Nel momento in cui la politica abdica alla costruzione di un sistema integrato di tutela preventiva e successiva, la paura atomizza la società.

La difesa a oltranza del «giustiziere» non è un indice di forza o di rigore securitario, ma il sintomo più evidente della debolezza dello Stato. Quando le istituzioni non riescono a garantire in via preventiva l'incolumità dei propri cittadini e non assicurano l'effettività della pena nel rispetto delle garanzie costituzionali, emerge una tendenza ad abdicare al monopolio legittimo della forza.

Invece di rafforzare gli organici delle forze dell'ordine e di riformare le procedure per sveltire i processi e così evitare la reiterazione dei reati, la ricetta populista scarica la responsabilità della sicurezza sulle spalle dell'individuo, esortandolo implicitamente ad armarsi e a farsi giustizia da sé. Si legittima così, culturalmente prima ancora che giuridicamente, un principio di vendetta privata illimitata ed emotiva.

L'inseguimento del "vannaccismo"

L'intera gestione mediatica del caso Roggero manifesta una strumentalizzazione bidirezionale del fatto individuale. Da un lato, vi è la volontà di una parte della maggioranza di inseguire le posizioni più radicali incarnate dal fenomeno Vannacci, nel tentativo di intercettare il malessere profondo e la rabbia che covano nelle periferie e nei tessuti produttivi del Paese. Dall'altro, si cavalca l'isterismo mediatico, dove la complessità del diritto viene ridotta a una dicotomia binaria tra "buoni" e "cattivi".

L'agorà mediatica si erge a "super giuria popolare", alimentando espressioni di giubilo per la morte dei criminali e spingendo la politica a inseguire un consenso volatile basato sulle pulsioni più ancestrali.

Questo populismo penale ignora le lezioni della storia e della dottrina giuridica. Inseguire tali derive non produce maggiore sicurezza, ma frammenta la coesione sociale, sdoganando l'idea che l'uso delle armi sia una normale modalità di risoluzione delle controversie o di difesa del patrimonio.

La sinistra, dal canto suo, sconta spesso l'incapacità di comprendere che il bisogno di sicurezza è reale e colpisce in primo luogo le fasce popolari e vulnerabili; tuttavia, la risposta non può essere la rinuncia ai principi dello Stato di diritto, bensì il ripristino dell'autorità legittima e protettiva dello Stato.

Legalità statale vs cittadini sceriffi

Il caso Roggero e il dibattito che ne è scaturito rappresentano un severo monito per la tenuta delle nostre istituzioni democratiche. Uno Stato che tollera, giustifica o addirittura glorifica la vendetta privata ammette il proprio fallimento.

La sicurezza non si costruisce liberalizzando l'uso della forza o trasformando i cittadini in sceriffi, bensì riaffermando con vigore il monopolio statale della coercizione legittima, garantendo processi giusti e pene certe, umanizzando la detenzione in funzione rieducativa, e preservando l'indipendenza della magistratura dalle incursioni della propaganda elettorale. Solo tutelando l'equilibrio tra i poteri e la centralità della legge il Paese potrà evitare una pericolosa deriva verso un modello di giustizia sommaria che non appartiene alla propria civiltà giuridica.



trapassato remoto

la stampa che legittima l'assassinio fai-da-te

Per alcuni giorni il paese è stato ridotto a villaggio del far west. I politici dell'estrema destra nel caso Roggero hanno visto una occasione per attaccare il presidente della Repubblica, colpevole di aver fatto sapere che il diritto dovere di procedere alla concessione della grazia spetta al Quirinale. Ma bisognava aizzare la folla, riempirne la pancia di notizie inesatte o addirittura false. Bisognava che i giornali di destra, sempre più servili, dessero esempio davvero sconcertante della collana di menzogne e di reticenze. Questa volta il capofila è stato il quotidiano "LA MENZOGNA", diretto da BELPIETRO, che ha maldestramente tradotto la Pravda in la Verità, ma ha perfettamente compreso il dovere e la mission che ha un giornale di regime. L'unico giornale di destra che si è attenuto ai fatti è stato "il foglio" che ha raccontato la vicenda attenendosi alle testimonianze visive: E soprattutto "prima di discutere di grazia bisognerebbe almeno conoscere le ragioni della sentenza definitiva. Al momento queste ragioni non sono note. Annunciare una possibile grazia prima ancora di conoscerle significa trasformare un potere delicatissimo in uno strumento di propaganda". E così è stato: in tutta l'estrema destra è stato solo un coro dedicato a un indecente apostolato a favore della pena di morte che può essere eseguita, anche fuori contesto, da ogni privato cittadino.

Così "la Verità" del 16 luglio-prima pagina:

"VA IN GALERA PER AVER DIFESO MOGLIE E FIGLIA" – [falso: condannato per aver ucciso due rapinatori, quando la rapina era stata già consumata e in una scena successiva]. "È definitiva la condanna a 14 anni e 9 mesi per Mario Roggero, il gioielliere accusato di aver ucciso due banditi e ferito un terzo uomo dopo l'assalto al suo negozio. A 72 anni si costituisce, pagherà milioni ai parenti dei balordi".

Due giorni dopo il direttore Belpietro incalza e continua l'attacco al Quirinale: titolo di prima pagina, DALLA CANALIS A SAMIRA LUI, SI SCHIERANO ANCHE I VIP. L'ITALIA SFIDA MATTARELLA - «DAI LA GRAZIA A ROGGERO» -- Politici, star, cittadini comuni: già

centinaia di migliaia di firme a sostegno della richiesta presentata dalla moglie del commerciante condannato per aver ucciso due rapinatori durante l'assalto al suo negozio [FALSO: l'assassinio NON è avvenuto durante l'assalto al negozio]. La Lega raccoglie fondi "il governo sono favorevoli alla grazia, non concederla all'uomo condannato per aver ucciso i rapinatori entrati nel suo negozio è una responsabilità che ricadrebbe interamente sulle spalle di Mattarella e di nessun altro... Mattarella, il solo che ne ha il potere. E l'iniziativa di Nordio nei fatti lo ribadisce, mettendo il capo dello Stato con le spalle al muro". E ancora: "Roggero aveva reagito vedendo la moglie e la figlia malmenate e minacciate, inseguito i malviventi e, impugnata la pistola che deteneva regolarmente [FALSO Il Direttore dimentica che Roggero era un pregiudicato, che aveva minacciato con la pistola una persona e che per questo non aveva il permesso di portarla e usarla per strada], non aveva esitato a sparare".

"Liberò" non è da meno. Il 18 luglio titola a tutta pagina: "CHE VERGOGNA - Roggero in lacrime in carcere: ci starà per 14 anni". E infine il giudizio del padre del servilismo di estrema destra, Vittorio Feltri sul Tempo: "ALTRO CHE CONDANNA - A ROGGERO DOVEVANO DARE UNA MEDAGLIA. SIAMO NEL BEL MEZZO DI UNA STORTURA CHE CI STRITOLA E TOGLIE IL FIATO DA CUI È BEN ARDUO DISTRICARSI.

Nessuno che ricordi dettagliatamente i precedenti del pistolero facile, la sua condanna, l'abuso della pistola, il contesto delle uccisioni e poi le sentenze di colpevolezza anteriori a quella della Cassazione che giudicano compatte sull'assenza della "legittima difesa" così come è definita dalla legge. È la stampa dell'estrema destra ospedaliera. Bellezza!

[la lepre marzolina]



trapassato remoto "non a nome dei piemontesi"

petizione contro cirio sulla grazia a roggero

a cura di antonio caputo

Raccolta firme promossa dall'ex difensore civico della Regione Caputo, che accusa Cirio, governatore della regione Piemonte, di aver travalicato le proprie prerogative istituzionali sostenendo un atto di clemenza riservato al Capo dello Stato. Le critiche del costituzionalista Cavino

La polemica sulla grazia per Mario Roggero, il gioielliere di Grinzane Cavour condannato in via definitiva a 14 anni e 9 mesi di reclusione per l'omicidio volontario di due rapinatori e il tentato omicidio di un terzo, dopo aver diviso la politica ora divide anche la rete. Dopo gli attacchi delle opposizioni e le severe critiche di costituzionalisti e giuristi, è una petizione pubblica a chiedere che la Regione Piemonte faccia marcia indietro e ritiri l'iniziativa annunciata da Alberto Cirio.

A promuoverla è Antonio Caputo, presidente della Federazione dei Circoli Giustizia e Libertà, avvocato cassazionista ed ex difensore civico della Regione Piemonte. Un profilo che difficilmente può essere liquidato come quello di un militante e che sceglie di contestare l'operazione sul terreno del diritto e delle prerogative istituzionali.

Un rilievo che si aggiunge a quelli già formulati nei giorni scorsi da autorevoli giuristi. Il costituzionalista Massimo Cavino aveva definito allo "Spiffero" l'iniziativa del governatore una «sgrammaticatura istituzionale», osservando come un presidente di Regione non possa sovrapporre il proprio ruolo a prerogative che l'ordinamento riserva ad altri organi dello Stato. Una critica che Cirio aveva provato a disinnescare sostenendo di aver agito «da consigliere regionale» e non da presidente, distinzione talmente aleatoria da non aver convinto nessuno.

"Fuori dalle competenze della Regione"

«In qualità di cittadino della Regione Piemonte, esprimo la mia ferma opposizione alla proposta del presidente della Regione di richiedere la grazia per Mario Roggero, un condannato in via definitiva per

un grave reato», si legge nell'incipit della **raccolta firme pubblicata su Change.org**. Secondo Caputo, l'iniziativa di Cirio rappresenta «una chiara violazione delle prerogative istituzionali», ricordando come nessuna norma attribuisca alla Regione il potere di chiedere la grazia, tanto meno prima ancora della pubblicazione delle motivazioni della sentenza definitiva della Cassazione.

Un rilievo che richiama, quasi punto per punto, quello già formulato nei giorni scorsi dal costituzionalista Cavino, che aveva parlato di una «sgrammaticatura istituzionale», contestando la sovrapposizione tra il ruolo politico del governatore e prerogative che appartengono esclusivamente allo Stato.

"Solo propaganda politica"

La petizione mette il dito nella piaga. «Il presidente della Regione Piemonte si sta impegnando in un atto che ritengo essere semplice propaganda politica, travalicando i limiti del proprio ruolo istituzionale», afferma la petizione Caputo. Il riferimento è evidente alla scelta di Cirio di trasformare una vicenda giudiziaria altamente divisiva in una battaglia politica, culminata con l'ordine del giorno depositato in Consiglio regionale e accompagnata da un video in cui il governatore chiedeva la grazia per il gioielliere.

Una posizione che, dopo il vespaio di polemiche, lo stesso presidente ha in parte corretto, precisando che Roggero «non è un eroe, ma un uomo che ha sbagliato» e sostenendo di aver agito non come presidente della Regione bensì come consigliere regionale. Una distinzione che non ha convinto molti osservatori e che, anzi, ha alimentato ulteriori ironie e critiche.

Sul piano strettamente giuridico, peraltro, nessuno degli esperti intervenuti nel dibattito ha escluso in assoluto la possibilità che venga avanzata una domanda di grazia per Roggero. A essere

contestato è stato piuttosto il metodo e soprattutto il soggetto promotore. Tra le voci più autorevoli anche quella dell'ex presidente dell'Unione delle Camere penali ed ex parlamentare di Forza Italia Gaetano Pecorella, favorevole alla grazia come istituto previsto dall'ordinamento ma altrettanto netto nel ricordare come essa debba seguire il percorso stabilito dalla legge e non trasformarsi in una bandiera politica o istituzionale.

Il cuore della petizione, però, è soprattutto politico. «È importante che noi cittadini ci facciamo sentire e facciamo sapere che non vogliamo che il nostro nome e la nostra voce siano strumentalizzati per azioni che non riflettono il nostro volere», si legge ancora nel testo.

Da qui la richiesta finale: che la Regione ritiri immediatamente ogni iniziativa sulla grazia e torni entro il perimetro delle proprie competenze. «La giustizia deve fare il suo corso senza interferenze inopportune e il nostro sistema legale deve essere rispettato sempre e comunque».

Una grana per Cirio

Per Cirio, insomma, il caso Roggero è tutt'altro che archiviato. Dopo aver acceso la miccia con un'iniziativa che molti hanno letto anche come un messaggio rivolto all'elettorato più sensibile ai temi della sicurezza, il governatore continua a fare i conti con un effetto boomerang. Alle critiche giuridiche e istituzionali si aggiunge ora una mobilitazione pubblica che contesta non il merito della grazia in sé, ma il fatto che sia stato il presidente della Regione a farsene promotore.

La raccolta firme, insomma, non riapre soltanto il dibattito sul destino di Roggero. Rimette al centro la questione che aveva già diviso politici e giuristi: non tanto se la grazia possa essere chiesta, quanto chi possa farsene promotore e con quali modalità, senza alterare il delicato equilibrio tra politica, giustizia e prerogative del Quirinale.

Una polemica destinata a protrarsi almeno fino a quando non saranno depositate le motivazioni della Cassazione e che rischia di accompagnare ancora a lungo un presidente che, proprio mentre coltiva ambizioni nazionali e rivendica un rapporto privilegiato con il Colle, si vede contestare di aver sconfinato proprio nel terreno delle prerogative del Capo dello Stato.



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF
sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ'

FIRMA **X**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

CASAPOUND

8242

GIORNI DI OCCUPAZIONE ILLEGALE

Da 8242 giorni una associazione estremista, in forte odore di neo-fascismo, occupa abusivamente un immobile pubblico nel centro di Roma.

Riteniamo estremamente pericoloso il protrarsi dell'occupazione illegale di via Napoleone III a Roma, perché gli attori di quella occupazione hanno connotati politici e sociali che configurano, con la massima evidenza, la violazione della XII disposizione transitoria della Costituzione Italiana.

Disposizione che, benché “transitoria” ci risulta ancora in vigore!

Siamo, da sempre, contrari a qualsiasi “occupazione”, non solo perché essa viola uno dei principi cardine dell'idea liberale: la proprietà privata; ma perché, generalmente, alla base di qualsiasi occupazione, anche quelle ammantate da comprensibili motivazioni sociali, vi è un equivoco di fondo e di metodo.

Contro le occupazioni

Crediamo fermamente che ogni città dovrebbe avere dei luoghi di aggregazione sociale autogestiti, totalmente a carico delle istituzioni pubbliche. I centri sociali, per quanto spesso luoghi di aggregazione sociale in aree disagiate o comunque luoghi che sostituiscono l'assenza di adeguate politiche sociali e culturali, hanno un limite ontologico: non sono mai realtà gestite democraticamente.

Saremmo estremamente favorevoli che le amministrazioni pubbliche, anche procedendo a espropri o confische permettessero l'utilizzo di immobili abbandonati ai fini della promozione di attività sociali e culturali, purché siano affidate e gestite con criteri di assoluta trasparenza e con meccanismi di gestione improntati alla democrazia e al pluralismo. Spesso i centri sociali hanno una forte dimensione “ideologica”, e quindi una gestione estremamente verticale e settaria in cui, il confine tra l'adesione e l'affiliazione da parte di un “capo”, sconfinano nel riconoscimento implicito di una oligarchia che nella gestione mantiene, di fatto, poteri assoluti, in contrasto con qualsiasi principio della democrazia liberale.

l'osservatore laico

non più "abbonati", ma "obbligati" rai:

il grande inganno del servizio pubblico (in salsa clericale)

alessandro giacomini

C'era una volta l'"**abbonato Rai**", quella figura quasi mitologica che sceglieva liberamente di sostenere la televisione di Stato per ricevere in cambio informazione e intrattenimento.

Oggi quella dicitura sa di archeologia linguistica e ipocrisia fiscale, la realtà è molto più cinica, non siamo più abbonati, ma **obbligati Rai**.

Da quando il canone è stato inserito di peso all'interno della bolletta dell'energia elettrica, il finanziamento del servizio pubblico ha perso ogni parvenza di volontarietà o di contratto bilaterale e di fatto diventato un prelievo coatto.

Se vuoi la luce in casa, devi pagare la tassa sulla televisione, non esiste diritto di recesso, non esiste l'obiezione di coscienza, o finanzia la Rai, o resti al buio.

Ed è proprio nel cuore di questa costrizione economica che esplode una contraddizione democratica e laica non più tollerabile, certificata dai dati e dai fatti.

Tutti i cittadini italiani, cattolici praticanti, protestanti, musulmani, ebrei, buddisti, atei e agnostici, pagano obbligatoriamente la stessa bolletta, eppure, una volta acceso lo schermo, il pluralismo svanisce per fare spazio a un mono culto dittatoriale.

I dati storici e scientifici raccolti dai monitoraggi del "Rapporto sulla presenza delle confessioni religiose in TV" (1) parlano chiaro, nei telegiornali e nei programmi di approfondimento della Rai, la Chiesa Cattolica fagocita costantemente oltre il 95% dello spazio televisivo riservato al discorso religioso, il restante 5% viene spartito come misere briciole tra tutte le altre confessioni.

Mentre per il punto di vista laico, razionalista o semplicemente non allineato, che pure rappresenta una fetta enorme e crescente di una società italiana

sempre più secolarizzata, lo spazio nei palinsesti è vicino allo zero.

Il paradosso è servito, la tassazione è universale e obbligatoria, ma il servizio è privato, parziale e confessionale.

Ma c'è un dettaglio che trasforma questo squilibrio editoriale in un vero e proprio cortocircuito geopolitico e costituzionale, all'interno del perimetro della televisione pubblica italiana esiste una struttura interamente dedicata agli affari, alla pastorale e all'agenda politica di uno Stato estero sovrano: Rai Vaticano (2).

Perché un cittadino italiano dovrebbe essere obbligato per legge, tramite la bolletta della luce, a finanziare la macchina comunicativa della Santa Sede?

Il Vaticano possiede già i propri potentissimi mezzi di informazione, dai canali televisivi ai portali web multilingua, eppure, la Rai decide di duplicare questo sforzo a spese dei contribuenti italiani, creando una corsia preferenziale per la Chiesa Cattolica che non ha eguali per nessun'altra realtà internazionale o religiosa sul pianeta.

In uno Stato che si definisce laico, questa non è informazione è subalternità culturale e politica.

Quando la bolletta della luce scotta e mette in difficoltà i bilanci delle famiglie, è bene guardare dove finiscono materialmente quei soldi estratti a forza dal portafogli dei cittadini, questa imponente macchina della propaganda confessionale non è solo ideologica, è anche estremamente costosa.

Basta scorrere i registri della trasparenza aziendale della Rai per scoprire che a guidare la struttura di Rai Vaticano c'è il direttore Stefano Ziantoni, il cui compenso lordo annuo viaggia stabilmente oltre la soglia dei 200 mila euro, (Per l'esattezza anno 2024: 201.111) (3).

Più di 200 mila euro di denaro pubblico all'anno per remunerare la dirigenza di una testata la cui utilità sociale, dal punto di vista di un servizio pubblico autenticamente laico e plurale, resta un mistero insoluto.

In questo quadro di mistica sottomissione fiscale, si assiste a un vero e proprio miracolo teologico-finanziario che farebbe invidia ai Vangeli, la moltiplicazione delle bollette.

Il meccanismo è sublime nella sua ironia, voi accendete il condizionatore per sopravvivere all'estate, il gestore per l'utenza elettrica vi presenta il conto e dentro quel conto, lo Stato vi infila la decima per pagare l'Angelus del Papa e le prurigini spirituali delle fiction su santi e miracoli.

Praticamente, siamo di fronte a un inedito caso di "fede coatta", non importa se siete atei devoti alla logica o agnostici convinti, per la Rai la vostra bolletta della luce deve comunque emanare profumo d'incenso.

Vi staccano la corrente se non pagate il canone (4), ma in compenso vi garantiscono l'illuminazione divina a reti unificate.

Vien da chiedersi se, in caso di morosità, la Rai non possa inviare direttamente un esorcista al posto del tecnico della rete elettrica, se non altro, lo stipendio di Ziantoni sarebbe giustificato da una reale prestazione d'opera sul territorio.

La Rai non è un'emittente privata commerciale libera di compiacere il proprio pubblico di riferimento o le simpatie del governo di turno è legata a un preciso Contratto di Servizio che le imporrebbe l'imparzialità, l'indipendenza e il rispetto del pluralismo culturale e religioso.

Garantendo un monopolio di fatto alla Chiesa Cattolica e blindando i propri introiti attraverso il ricatto energetico della bolletta, lo Stato ha tradito il patto sociale con il contribuente, se l'obbligo al pagamento è coatto e universale, l'offerta televisiva deve rispecchiare la reale composizione del Paese, non le stanze d'Oltretevere.

Finché la Tv di Stato manterrà questa struttura da sagrestia d'Europa, continuare a chiamarlo "canone" sarà un insulto alla logica e alla cittadinanza, è un tributo ideologico e noi non

siamo utenti che scelgono un servizio, siamo sudditi televisivi che pagano il dazio per non essere lasciati al buio.

LINK:

(1) <https://criticaliberale.it/2026/06/29/video-di-presentazione-della-ricerca-sulla-presenza-in-tv-delle-confessioni-religiose/>

(2) <https://www.raivaticano.rai.it/dl/portali/site/page/Page-4898a1ce-a504-4146-b7ed-99bc5c8157f4.html>

(3) <https://www.rai.it/trasparenza/persone/Stefano-Ziantoni-fb2d136e-5553-4d3b-a274-499ab29399c6.html>

(4) <https://www.canone.rai.it/Ordinari/Novita.aspx>



gli stati uniti d'europa talebani a bruxelles niccolò rinaldi

Pare un colpo di timone, impresso senza che nessuno se ne accorga, nel silenzio di acque apparentemente calme, e che invece cambia la rotta. Anzi, cambia più di una rotta. Discretamente, senza annunci, una delegazione di cinque talebani è stata ricevuta a Bruxelles il 23 giugno da un gruppo di funzionari della Commissione e dai rappresentanti di quindici paesi dell'Unione europea. Pochi giorni prima, le strade di Herat si erano riempite del sangue delle donne che avevano osato protestare: marciavano col burqa, pacifiche e quasi incerte, a vedere dalle poche immagini che ci sono arrivate, e sono state massaccrate.

Questo accade a Herat, quella città delle rose di cui sentii parlare per la prima volta tanti anni fa da un inglese a una festa a Roma, che considerava “Parigi, Firenze ed Herat, le sole tre città in cui valga la pena vivere”, forse perché pensava alle rose e ai pistacchi, o all'antica tradizione dei sufi e degli astronomi. A Herat, a lungo il presidio dei soldati italiani in Afghanistan, andati lì anche per proteggere un'idea di diritto e per risollevare un'antica città a lungo martoriata dalla guerra (nel 1990, trascorsi un'intera giornata nel piccolissimo aeroporto di allora, mentre fuori combattevano comunisti e mujaheddin, e nemmeno si sapeva per chi “si poteva stare”). Ma l'incontro di Bruxelles non ha trattato di Rumi o del restauro della splendida Moschea Blu; tantomeno delle povere ragazze uccise da quello stesso regime a nome del quale parlavano i cinque rappresentanti dei talebani.

Non si è parlato nemmeno di due provvedimenti che quest'anno hanno reso la situazione delle donne ancora più atroce: il decreto del gennaio scorso, che ha legittimato la violenza domestica, riaffermando l'autorità del coniuge maschio e le sue prerogative di capo della famiglia, anche ricorrendo alle botte verso quelle donne riottose che se la meritano, proibendo però, bontà loro, “le fratture delle ossa”. E il decreto di maggio, che sotto il titolo di “Codice sulla separazione giudiziale dei coniugi”, legittima i matrimoni combinati di bambini, e rimuove il divieto esistente di unioni sotto i quindici anni. C'è ben poco da offrire ai talebani, il cui regime non

riconosciamo diplomaticamente, inorriditi dalle loro pratiche, e con i quali, non vi è alcun rapporto - a parte i contatti della Delegazione UE a Kabul, opportuni e fattivi essendo l'UE un insostituibile donatore di aiuto umanitario in paese che versa in condizioni durissime e abbandonato anche dagli aiuti americani per decisione del presidente Trump.

La riunione verteva su un punto che sta a cuore a molti Stati membri: la possibilità di pervenire a un accordo per il rimpatrio coercitivo di quegli afgani che, rifugiatisi in Europa, vi abbiano commessi gravi crimini e siano attualmente incarcerati in uno dei nostri paesi. La Germania, a quanto pare (perché le informazioni ufficiali scarseggiano), sarebbe il paese più interessato, stanco di dover provvedere al mantenimento di criminali condannati con sentenza definitiva che hanno tradito l'ospitalità concessagli. E così gli altri quattordici paesi che hanno partecipato. Tuttavia, nell'opacità della vicenda, la testata Euronews assicura che l'invito rivolto ai talebani non menziona alcun comportamento criminale per gli afgani da rimpatriare, e riguarderebbe invece “i cittadini afgani senza diritto di soggiorno nell'Unione Europea” – una differenza notevole. Ne sappiamo quasi più dal capodelegazione talebano, il responsabile della comunicazione del ministero degli Esteri Abdul Qahar Balkhi, che ha riferito di aver discusso “un'ampia gamma di servizi consolari per gli afgani nella zona UE”: pare uno scherzo, un tocco surreale, l'evocare servizi consolari con autorità con le quali non vi sono relazioni diplomatiche. Così da parte talebana ci si può legittimamente compiacere di una visita “storica”, poiché “è la prima volta in assoluto che una delegazione dell'Emirato islamico visita l'UE e tiene colloqui con gli Stati membri a Bruxelles”.

Da parte nostra invece, la separazione dei poteri viene portata al paradosso. La Commissione e gli Stati membri pare vogliano “separarsi” da numerose fonti del diritto a cui i nostri stati sono soggetti. Basta riferirsi al mandato di arresto emesso dalla Corte Penale Internazionale nei confronti della guida suprema dei talebani, Haibatullah

Akhundzada, e del presidente della Corte Suprema di Kabul, Abdul Hakim Haqqani, soprattutto per le valutazioni sul collasso dello stato di diritto in Afghanistan, come si legge nella motivazione: “La Camera preliminare II della Corte penale internazionale ha ritenuto che i talebani abbiano attuato una politica governativa che ha comportato gravi violazioni dei diritti e delle libertà fondamentali della popolazione civile afghana, in relazione a omicidi, incarcerazioni, torture, stupri e sparizioni forzate... (eccetera)”. Oppure alla storica decisione della Corte di Giustizia dell'Unione Europea che ha stabilito che tutte le donne afghane hanno diritto allo status di rifugiato nei Paesi membri senza la necessità di dimostrare un rischio individuale, ma solo la propria nazionalità afghana e il proprio sesso.

Con tali giurisdizioni, e ammesso e non concesso che si tratti solo di afghani condannati per gravi crimini con sentenze definitive e non, come insinua Euronews, anche solo di immigrati illegali, non pare praticabile spedire detenuti a scontare le loro pene in un paese d'ordine dove si pratica la pena di morte e i diritti essenziali nelle carceri non sono rispettati. Si dovrebbe poi, come minimo, escludere dal rimpatrio qualsiasi donna, anche se macchiata di gravi crimini sul nostro territorio. Inoltre, il trasferimento di un detenuto in Afghanistan non comporta anche il rimpatrio della propria famiglia che si trovi in Europa, con la conseguenza verosimile di separarlo per sempre dai suoi parenti.

Il principio di espulsione per scontare la pena inflitta da un tribunale europeo nel paese d'origine resta dunque assai problematico nei confronti di un paese non esiste un vero sistema giudiziario, dove è di fatto impossibile monitorare le condizioni detentive e perfino la stessa carcerazione, data anche la valutazione ben diversa di crimini quali l'estremismo islamista o le botte inflitte a mogli e figli. Inoltre una volta che si stabilisce il principio di un rimpatrio coatto, può risultare arbitrario stabilire quali condanne siano abbastanza gravi da giustificare l'espulsione, e le varie corti europee potrebbero adottare criteri di valutazione assai diversi. Affermato un principio, anche il reato di immigrazione illegale potrebbe essere interpretato come condizione sufficiente per l'allontanamento.

L'iniziativa della Commissione, o degli Stati membri, o di chi per loro, è dunque profondamente contraria ai principi dei nostri ordinamenti, che

comportano il non respingimento o espulsione verso paesi a rischio umanitario – dal che si comprende l'opacità generale della riunione di Bruxelles, delle sue premesse, dei passi successivi. Eppure, l'intenzione è forte, se si è addirittura organizzato un incontro in presenza, e a Bruxelles.

Tuttavia...

Tuttavia nessuno sta chiedendo spiegazioni agli artefici di questa “storica visita”. La Commissione fa probabilmente del suo meglio, cercando di canalizzare in un quadro europeo quello che altrimenti alcuni paesi farebbero comunque per proprio conto; e questi paesi hanno difficoltà a spiegare alla propria opinione pubblica che nelle patrie galere già sovraffollate, si deve mantenere alcuni detenuti macchiatisi di gravi reati e che hanno tradito l'accoglienza e la possibilità che gli è stata offerta. L'aria che tira nel continente sta tutta nel voto del Parlamento europeo di giugno, nel “Patto su emigrazione e asilo” entrato in vigore il 12 giugno scorso, e nei successi, iniziali e forse solo transitori dei vari “futuri nazionali” europei che domani potrebbero trovarsi anche a governare in Francia, in Germania, in Italia. Ma non c'è bisogno di evocare le destre, perché il governo a cui pare stia più caro un accordo con talebani per la riammissione di afghani criminali, dato il numero di detenuti afghani in Germania, è espressione di una maggioranza di centrosinistra – e così non sorprende che né il gruppo popolare né quello socialista a Bruxelles sollevino più tanto il problema. L'intero sistema politico europeo è sotto la pressione del rimandare a casa chi delinque, e un ex sindaco socialista di una grande città fiamminga mi spiega così la situazione: gli afgani sarebbero i migranti più problematici per l'ordine pubblico della sua comunità, responsabili soprattutto di traffico di droga, violenze domestiche e radicalismo religioso. Pare quasi una forma di esportazione comportamentale dall'Asia Centrale – anche se l'esperienza italiana con la comunità afghana è significativamente diversa e più positiva.

Una situazione difficilmente tollerabile dalla maggioranza delle nostre società, non disposte a pagare tasse, a ingolfare il sistema penitenziario e a percepire ulteriore insicurezza per non “rimandare a casa” afghani con a carico sentenze passate in giudicato - anche se non c'è più alcuna vera casa ad aspettarli, anche una volta che uscissero di prigione a Kabul. Ma *vallo a spiegare al cittadino*.

Di questo contatto istituzionale con i talebani, pochi ne hanno scritto – a chi interessa ormai l’Afghanistan, chi si occupa della visita di “quattro straccioni”? La storia invece dovrebbe avvertirci dei passaggi cruciali che da secoli avvengono attraverso questo paese. Dal punto di arrivo della conquista di Alessandro Magno alla partita risolutiva tra espansione del buddismo e dell’islam in Asia, dal Grande Gioco tra russi e inglesi e poi tedeschi, alla sconfitta dell’Unione sovietica e poi alla sua caduta, dal ruolo centrale nella produzione di droga nel mondo alle Torri gemelle, dall’umiliazione della NATO e al ritorno di una teocrazia senza precedenti, l’Afghanistan è sempre centrale, quasi in modo misterioso, ribaltando gerarchie e previsioni, rendendo molto più vasto quanto a prima vista appare solo locale. Abbiamo imparato a non sottovalutarlo, e stiamo assistendo a un nuovo capitolo del sovvertimento di principi ed equilibri apparentemente saldi, provocato da questa terra periferica, che come una tavola periodica mette regolarmente in discussione le nostre certezze e ci obbliga a fare i conti con le nostre contraddizioni. Questa storia ne ha più di una, e avrà un esito incerto quanto significativo. L’Afghanistan fa così, ci mette il dito nell’occhio, poi sta a noi cercare di vedere, di capire.



BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

1

Enzo Marzo

I diritti dei lettori

Una proposta liberale
per l’informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

BIBLION
edizioni

*Una proposta liberale
per l’informazione in catene*
di **Enzo Marzo**

[SCARICABILE QUI](#)
[GRATUITAMENTE](#)

Con interventi di **Luigi Ferrajoli** e **Stefano Rodotà**

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

Collana: Biblioteca di Critica liberale
Anno: 2020 Pagine: 142
ISBN: 978-88-3383-116-9

la vita buona

note geopolitiche di un impolitico

valerio pocar

I ragionamenti di geopolitica, talora degli orientamenti più disparati e qualche volta fantasiosi, si sprecano ormai sulle pagine della stampa. Un segno dell'incertezza dei tempi e forse anche della mancanza di quadri di riferimento ai quali appigliarsi. Ci ha colto il ghiribizzo di unirli al coro e di dire anche noi la nostra, anche se dobbiamo dichiararci impolitici, sicché quando viene usato l'indicativo si legga piuttosto il congiuntivo e il condizionale.

Come abbiamo già avuto modo di rammentare, caduto il Muro e dissoltosi l'impero sovietico, avanzammo la profezia che il prossimo scontro globale sarebbe avvenuto tra gli Usa e l'Europa, fondamentalmente per ragioni di concorrenza economica. Il terso incomodo, la Cine, allora non occupava il ruolo che occupa oggi e sembrava piuttosto ancora legata a una prospettiva terzomondista. Il tempo e gli avvenimenti non ci hanno del tutto smentito.

Crollato l'impero sovietico anche la funzione fondamentale dell'Alleanza atlantica si appannava e, infatti, la Nato si risvegliata da un certo letargo per via dell'aggressione russa all'Ucraina. Proprio in questo contesto il presidente Trump, socio di maggioranza della Nato, ha avanzato, con piglio più deciso di quanto non fossero certe timide rimostanze dei suoi predecessori, la richiesta ai membri dell'alleanza di contribuire in modo assai più consistente alle spese. Questa pretesa, non infondata dal punto di vista contabile, non teneva conto o fingeva di non tener conto di certi aspetti, che il contributo alle spese militari (difensive, secondo i principi che reggono l'Alleanza), magari modesto di ciascun Paese, risulta assai rilevante se sommato tra tutti, che la gran parte di quelle spese ricade di fatto a vantaggio dell'economia statunitense per via delle forniture militari e, soprattutto, che *noblesse oblige* e l'arrogarsi il ruolo di padrone del mondo, garantito proprio anche dalla posizione dominante nell'Alleanza, dovrebbe pur giustificare uno sforzo aggiuntivo proporzionato. In virtù proprio di questo ruolo dominante i Paesi della Nato, salvo eccezioni, hanno chinato il capo e

hanno accolto la pretesa, pur consapevoli che gli investimenti militari, più che raddoppiati, sarebbero andati a vantaggio soprattutto dell'industria bellica statunitense. V'è da pensare che, da abile affarista qual è, il Presidente Trump abbia pensato al duplice vantaggio economico di ridurre le spese militari del proprio Paese favorendo al tempo stesso la sua economia, non sappiamo se magari come di consueto la sua personale, mantenendo e anzi aumentando il volume delle forniture belliche.

Una mossa vantaggiosa, si direbbe, ma il presidente Trump, ragionando appunto da affarista, non ha pensato a un possibile effetto di rimbalzo. L'Europa o, più precisamente, l'Unione europea, da decenni adagiata sulla certezza dello scudo difensivo assicurato dagli Stati Uniti e conseguentemente prona alle volontà statunitensi, si è dovuta improvvisamente risvegliare, a fronte della minaccia del disimpegno dell'antico protettore e del paventato - a torto o a ragione, le opinioni sono discordi - pericolo dell'espansionismo russo e così si è trovata di fronte al bivio tra tornare a implorare l'antica protezione oppure a fornirsi in modo autonomo degli strumenti per la propria difesa. Allo stato delle cose non è ancora chiaro quale sarà l'orientamento prevalente, ma è diffusa l'intenzione che, se davvero occorre provvedere in proprio alla difesa e investire in armamenti, come del resto già ha accettato d'impegnarsi, ciò non avvenga a scapito delle economie europee, magari tramite una riconversione industriale giù dettata da un momento di difficoltà, e soprattutto che la creazione di un efficace sistema di difesa comune vanifichi il ruolo dominante del socio di maggioranza.

Se alla fine l'Unione scegliesse di dotarsi di una propria forza militare efficiente e proporzionata la geopolitica trumpiana avrebbe segnato un clamoroso autogol, giacché avrebbe suggerito e posto le basi affinché l'Unione, affrancata dalla dipendenza difensiva militare, raggiunga anche l'indipendenza politica e forse anche una piena indipendenza economica, quale del resto le dimensioni del suo mercato giustificerebbero.

Conseguita la piena indipendenza, garantita sotto il profilo militare, nulla impedirebbe all'Unione di stringere alleanze secondo il proprio vantaggio, trattando direttamente e da pari a pari con le altre grandi potenze, sia con quelle già affermate, come la Cina e gli stessi Stati Uniti, sia con quelle che si vanno affermando o tentano di affermarsi, Federazione russa compresa.

Ci rendiamo conto da soli di aver prospettato, piuttosto che un'analisi, un'agenda geopolitica, come a ogni impolitico spetta di suggerire.



Spero che ~~marisca~~ rinasca in prigione
Vai oltre i luoghi comuni

otto per mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

L'8x1000 alla Chiesa Valdese sostiene progetti di formazione e reinserimento delle persone detenute in carcere.
Scopri di più su ottopermillevaldese.org #altrottopermille

Non c'è spazio per ~~tutti~~ il razzismo
Vai oltre i luoghi comuni

otto per mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

L'8x1000 alla Chiesa Valdese sostiene progetti di accoglienza, lavoro e autonomia per persone migranti.
Scopri di più su ottopermillevaldese.org #altrottopermille

cosmopolis

un anniversario per la cultura liberale e democratica

l'italia non tradisca lo "statuto di roma"

maurizio delli santi

1. sfida della Corte penale internazionale

«L'edificio è di difficile costruzione, e, dal punto di vista della politica dei vari Stati, delle grandi potenze come delle piccole, tutto è ancora incerto. Né l'attuale situazione internazionale è fatta per portare chiarezza. Ma poiché si tratta di un grade traguardo di civiltà, e poiché compito del diritto internazionale è proprio quello di salvaguardare la civiltà in ogni campo, bisogna continuare ad operare e a sperare». **Potrebbero essere parole scritte oggi, eppure risalgono al 1995, quando Giuliano Vassalli diede alla luce forse la sua opera principale "La giustizia internazionale penale", per sostenere il progetto di una Corte penale internazionale finalmente permanente e forte di uno quadro giuridico ben definito. Tre anni dopo quel progetto finalmente vide la luce: la cultura liberale e democratica non può dunque dimenticare il 17 luglio 1998, quando a Roma fu approvato lo Statuto della Corte penale internazionale, da allora riconosciuto nel diritto internazionale come lo 'Statuto di Roma'. Il 17 luglio è diventato 'Giornata della giustizia penale internazionale' e dalla Presidenza della Corte penale dell'Aia è giunto un monito chiaro: la giustizia internazionale è una "responsabilità condivisa degli Stati", e la sua efficacia "dipende dalla cooperazione degli ordinamenti nazionali". Poche parole che hanno un senso preciso: non siamo di fronte al fallimento del diritto internazionale e dei tribunali internazionali, ma a fallire sono le politiche degli Stati che non si adoperano più nella cooperazione, nella solidarietà, e nella ricerca della pace, e puntano a sostenere solo le logiche di potenza e delle armi.**

A distanza di ventotto anni, il significato di quella giornata appare oggi gravemente avversato e contraddetto dalla realtà. Il XXI secolo è

attraversato da una crisi profonda dell'idea stessa dell'ordine internazionale 'fondato sulle regole', ovvero sullo 'stato di diritto': le guerre tornano a essere utilizzate come strumenti della politica, le logiche di potenza prevalgono sulla cooperazione multilaterale, la forza militare è costantemente abusata per ridefinire confini e sfere d'influenza, i drammi umanitari conseguenti alla violazione costante delle 'leggi di guerra' - che pure erano state rinnovate in strumenti fondamentali come le Convenzioni di Ginevra - si susseguono incessantemente nei numerosi conflitti nel mondo, ormai destinati alla escalation della disumanizzazione. Il monito di **Hannah Arendt sulla "banalità del male"** è tornato ad assumere una drammatica attualità: il rischio non è soltanto quello della commissione di atrocità sempre nuove, ma quello che esse vengano progressivamente percepite come eventi ordinari, assorbite nel flusso dell'informazione quotidiana e private della capacità di suscitare indignazione e richiami alle responsabilità. **In questo scenario la domanda necessaria da porsi è se l'idea di una giustizia internazionale abbia ancora senso rispetto all'obiettivo che i suoi sostenitori - allora numerosi e trasversali nella società civile liberale e democratica - immaginavano che si compisse con il varo dello 'Statuto di Roma': rielaborare un sistema di valori e di principi giuridici costruiti in un lungo percorso che andava dallo *ius gentium* di Ugo Grozio alla centralità della persona umana nel diritto internazionale di Hersch Lauterpacht, per porli a fondamento di un nuovo *ius cogens* e di una Corte penale dal carattere finalmente permanente.** Questa sarebbe stata riconosciuta universalmente, soprattutto nella capacità di chiamare chiunque, anche Capi di Stato e di governo, di fronte alle responsabilità per i **core international crimes**, i più gravi crimini internazionali: **i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, il genocidio e l'aggressione**,

intesa quest'ultima come l'attacco armato alla sovranità e alla integrità territoriale degli Stati, al di fuori delle ipotesi di legittima difesa e in violazione dei principi della Carta delle Nazioni Unite.

La nascita della Corte non fu dunque un evento isolato, poiché rappresentò il punto di arrivo di un lungo cammino iniziato già dopo la prima guerra mondiale e le successive devastazioni del Novecento, con lo sviluppo del diritto umanitario, il primo tentativo del Trattato di Versailles di processare il Kaiser Guglielmo II, i Tribunali di Norimberga e Tokyo, la Convenzione sul genocidio del 1948, le Convenzioni di Ginevra del 1949, fino ai tribunali *ad hoc* istituiti per la ex Jugoslavia e il Ruanda. **Il fatto nuovo della Corte penale internazionale era che finalmente con lo Statuto di Roma venivano qualificati in modo organico i crimini di sua competenza, nel pieno rispetto del principio di legalità, *nullum crimen, nulla poena sine lege*, e che non si sarebbe più potuto lanciare l'accusa alla giustizia internazionale di essere di fatto espressione della volontà dei 'vincitori'.** L'Italia ebbe un ruolo importante in quel percorso, posto che la cultura giuridica italiana già all'indomani del secondo dopo guerra con **Pietro Nuvolone aveva concepito i 'diritti di lesa umanità'** per poi approdare alle più consapevoli costruzioni di una idea di giustizia internazionale fondata sul primato dei diritti della persona e sul **superamento del diritto penale come 'dominio riservato' degli Stati** grazie al contributo di figure come **Giuliano Vassalli, Antonio Cassese, Umberto Leanza, Gabriella Venturini, Natalino Ronzitti**, per ricordarne solo alcuni. In quella visione, peraltro, non si concepiva affatto una completa sostituzione delle giurisdizioni nazionali, ma si enunciava un modello di giustizia che poi sarebbe stato recepito nel **principio di complementarità** della giurisdizione della Corte sancito nello Statuto di Roma agli articoli 1 e 17: la Corte penale internazionale avrebbe infatti esercitato la propria giurisdizione soltanto qualora gli Stati competenti si fossero dimostrati *unwilling or unable genuinely* a svolgere in modo certo le indagini o l'azione penale, ovvero privi della volontà o dell'effettiva capacità di perseguire i responsabili dei crimini internazionali.

Dopo l'attacco di Marco Rubio, l'Italia e l'Europa devono riaffermare con forza i principi dello Statuto di Roma rilanciando il pieno sostegno alla Corte penale internazionale.

Se si volesse davvero rivolgere un tributo concreto alle migliaia di vittime civili inermi, tra cui anziani, donne e bambini, agli esodi forzati e alle distruzioni delle guerre in Ucraina, a Gaza, in Sudan, come in almeno altri 50 conflitti censiti nel mondo, si dovrebbe rispondere con la stessa arma delle sanzioni all'ultima provocazione del segretario di stato statunitense Marco Rubio lanciata contro i giudici dell'Aja. Rubio non solo ha sostenuto che la Corte non può mai esercitare la propria competenza nei confronti di cittadini americani o di Stati alleati (è chiaro il riferimento a Israele) non aderenti allo Statuto, ma ha anche annunciato una campagna di sanzioni contro i giudici e la Corte penale internazionale e nuove pressioni sugli Stati che la sostengono. L'Unione europea ha riaffermato il proprio sostegno alla Corte e definito "inaccettabili" gli attacchi contro la sua indipendenza. Lo Statuto di Roma affida alla Corte il compito di perseguire i responsabili dei più gravi crimini internazionali – *crimini di guerra, crimini contro l'umanità, genocidio e aggressione* – sulla base del principio di complementarità: la Corte interviene solo quando gli Stati non vogliono o non sono in grado di esercitare una giurisdizione effettiva. Oggi è comunque sufficiente che il crimine sia stato commesso sul territorio di uno Stato parte o di uno Stato che abbia accettato la giurisdizione della Corte (come l'Ucraina o l'Autorità palestinese) per promuovere un procedimento nei confronti di cittadini anche di Stati non aderenti, salvo veti del Consiglio di Sicurezza. Per questo giuridicamente non regge la tesi di Rubio. Le contestazioni degli Stati Uniti si inseriscono, più in generale, nella sfida 'revisionista' dell'ordine internazionale 'fondato sulle regole' promossa da Stati Uniti, Federazione Russa e Cina, membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, che non hanno mai aderito allo Statuto di Roma: è una posizione che riflette il timore di rispondere delle loro politiche egemoniche e autoritarie sul piano della tutela dei diritti, del divieto di aggressione, delle limitazioni dell'uso della forza e della protezione dei civili anche nei conflitti armati, tutti principi difesi dallo Statuto di Roma. Da qui una riflessione necessaria sull'anniversario dello Statuto di Roma. [M.D.S.]

2. I nuovi scenari della giustizia penale internazionale

Pur di fronte a questo disegno complessivo, nato dalla domanda di giustizia di un'umanità segnata dalle devastazioni delle guerre, oggi occorre confrontarsi con una responsabilità collettiva: quella di una società civile – inclusa una parte dello stesso mondo accademico – che ha progressivamente consentito che questo patrimonio di principi e di valori fosse sopraffatto dall'incultura giuridica e dall'irresponsabilità di leader politici che non si riconoscono più come costruttori di pace, ma solo di divisioni. **Il tema centrale rimane certo lo scenario geopolitico che condiziona l'affermazione del diritto internazionale. Oggi con la forza di 125 Stati aderenti allo Statuto si potrebbero perseguire i crimini internazionali, se non fosse d'ostacolo la nuova stagione degli 'imperi': il progetto revisionista dell'ordine internazionale 'fondato sulle regole' è perseguito soprattutto da tre membri del Consiglio di Sicurezza, che non a caso non hanno mai aderito allo Statuto, Stati Uniti, Federazione Russa e Cina. Ma non è una novità: è evidente che la giurisdizione della Corte è respinta dalle grandi potenze che perseguono logiche egemoniche e metodi autocratici e hanno quindi il timore di dover rispondere sul piano della tutela dei diritti, del divieto di aggressione, delle limitazioni all'uso della forza e della protezione dei civili anche nei conflitti armati, tutti principi difesi dallo Statuto di Roma.**

L'elemento di novità è invece un altro: questa torsione sull'ordine internazionale liberale sta interessando anche l'Europa. **La prospettiva, purtroppo, è chiara: l'Italia e alcuni Stati d'Europa – pur essendo tra i primi sostenitori dello Statuto – temono il ruolo delle Corti internazionali per ciò che i governi stanno maturando sulle nuove politiche securitarie e in materia di immigrazione. Lo ha dimostrato emblematicamente il caso Almasri: l'Italia ha ritenuto di non eseguire un mandato d'arresto della Corte penale internazionale nei confronti dell'ufficiale libico accusato di torture perpetrate del campo di detenzione di Mitiga, e ne ha disposto il rientro in Libia in stato di libertà.** Nel corso della sessione di dicembre dell'Assemblea degli Stati Parte sarà esaminato il deferimento dell'Italia per "mancata

cooperazione" disposto dalla Corte penale internazionale. In vista di tale appuntamento, l'Italia sarà chiamata a chiarire le ragioni della mancata cooperazione e a indicare come intenda assicurare il pieno rispetto degli obblighi derivanti dallo Statuto di Roma. Sul piano giuridico non hanno retto le prime giustificazioni fondate su presunte irregolarità formali e sul richiamo al principio di complementarità per l'esistenza di un procedimento contestuale in Libia perché in ogni caso tali questioni dovevano essere affrontate mediante l'interlocazione obbligatoria con la Corte prevista dallo Statuto. Le ricostruzioni di fonti indipendenti hanno chiarito che la Libia non aveva presentato richieste di arresto; peraltro nel procedimento conclusosi di recente permarrebbero dubbi sul rispetto dei requisiti di un 'processo equo e giusto', e sull'effettivo accertamento dell'intera catena di responsabilità per le detenzioni del campo di Mitiga. **Hanno quindi suscitato particolare perplessità le rivendicazioni di un presunto potere discrezionale del Governo, mutuato dalla disciplina dell'estradiizione, perché non trovano fondamento nel sistema dello Statuto di Roma: l'obbligo di consegna (*surrender*) alla Corte non coincide con la procedura estradizionale tra Stati, ma configura un obbligo di cooperazione giudiziaria diretta e immediata, finalizzato a garantire l'effettività della giustizia penale internazionale per i più gravi crimini di rilevanza internazionale.** Ancora più disarmanti sul piano etico sono state le argomentazioni, trapelate nel dibattito pubblico, secondo cui la decisione sarebbe stata condizionata dal timore di dichiarazioni dell'imputato nell'ambito di altri procedimenti promossi dalle Ong sulle corresponsabilità di autorità europee nel trasferimento forzato di migranti sottoposti a trattamenti degradanti, e anche di possibili ritorsioni da parte di gruppi di potere libici, come pressioni sui flussi migratori o persino rischi di attentati terroristici. Se tale fosse la reale motivazione, si aprirebbe un precedente estremamente pericoloso: uno Stato di diritto che ha visto i sacrifici di Moro, Falcone e Borsellino non può ostacolare la giustizia né cedere al ricatto sacrificando la propria sovranità e il rispetto di diritti fondamentali. Lo stesso diritto internazionale è inequivoco: lo Statuto di Roma e la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura escludono che guerra, instabilità o altre situazioni di emergenza possano giustificare la tortura, i crimini di guerra o i crimini contro l'umanità, né consentire l'elusione degli obblighi di cooperazione diretti a

perseguirli. Anche il ricorso allo stato di necessità è ammesso soltanto in casi eccezionali e non può comunque essere invocato per derogare a divieti assoluti di *ius cogens*. **Ciò che oggi è dunque in discussione non è soltanto la credibilità internazionale dell'Italia, ma la possibilità per il nostro Paese di riaffermare il ruolo storico svolto nella nascita della Corte penale internazionale.** E tuttavia proprio da questa vicenda potrebbe scaturire un rinnovato impegno a confermare la piena adesione dell'Italia al sistema dello Statuto di Roma, assicurandone una più coerente attuazione anche attraverso adeguamenti interpretativi e normativi che si rendono necessari. Assumerebbe un particolare significato anche la ripresa del percorso, da tempo auspicato, volto all'introduzione nell'ordinamento italiano di un **'Codice dei crimini internazionali'**, purché sia completo. **Alcune proposte governative vorrebbero escludere la parte dei crimini contro l'umanità e della irrilevanza delle immunità, ritenendo alto il rischio di esporre le autorità politiche a conseguenze giuridiche sulle politiche migratorie e securitarie:** si tratta di una preoccupazione eccessiva perché occorrerebbe provare l'intento doloso della tortura e dei trattamenti degradanti peraltro in un piano preordinato ed 'esteso in modo sistematico', secondo i presupposti richiesti dallo Statuto. Allontanare dunque ogni riserva sulla giurisdizione della Corte, rappresenterebbe una ulteriore testimonianza dell'impegno del nostro Paese a sostegno dei principi dello Statuto di Roma e della lotta contro l'impunità.

3. Mandati d'arresto, processi *in absentia* e nuove sfide per la Corte

Altre tensioni hanno riguardato i provvedimenti che, dopo la guerra in Ucraina e il dramma di Gaza, hanno visto per la prima volta interessati da **mandati d'arresto per i crimini di guerra e contro l'umanità i leader politici in carica Putin e a Netanyahu.** Per entrambe le situazioni si è tornati ad evocare le immunità per Capi di Stato e di Governo. **Sul punto vale un amaro giudizio sull'ipocrisia anche dell'Europa espresso dal giudice d'origine nigeriane Cile Eboe Osuji, già presidente della Corte: fin quando per decenni sono stati incriminati solo i leader delle guerre africane l'Europa nulla ha eccepito, ma quando la Corte ha invece guardato verso altri 'potenti della terra' – in qualche misura più**

legati agli interessi dell'Occidente – allora le cose sono cambiate e si rivendicano le immunità: la doppia morale a favore di nuovi signori della guerra – ritenuti 'amici' (Netanyahu) o da temere per le minacce rivolte all' Europa (Putin) – non è certo un bell'esempio di giustizia imparziale e indipendente. C'è stata subito una presa di posizione da parte di diversi leader occidentali che per il provvedimento nei confronti di Putin si sono dichiarati contrari ritenendolo ostativo per l'avvio di colloqui di pace, mentre per Netanyahu si è ritenuta una misura esorbitante che non teneva conto della provocazione del massacro del 7 ottobre. Si tratta, tuttavia, di obiezioni che non trovano fondamento. I fatti hanno dimostrato come la pace sia lontana dai disegni di Putin, e oltre a Netanyahu - responsabile insieme al generale Yoav Gallant del ricorso alla fame della popolazione civile e dell'ostacolo all'accesso degli aiuti umanitari come metodi di guerra - sono stati incriminati anche i capi di Hamas responsabili delle stragi del 7 ottobre. Quanto al richiamo delle immunità per i Capi di Stato e di Governo, si tratta di un'obiezione che non trova fondamento nel sistema dello Statuto di Roma. **Il principio dell'irrilevanza della qualifica ufficiale costituisce uno dei cardini della giustizia penale internazionale sin dai Principi di Norimberga, affermati dalla Commissione di diritto internazionale delle Nazioni Unite in attuazione della risoluzione 95 (I) dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dell'11 dicembre 1946, e recepito dall'art. 27 dello Statuto di Roma.** D'altro canto, quando crimini gravissimi di forze organizzate sono commessi su 'larga scala' e in 'modo esteso o sistematico' chi incriminare se non i vertici politici e militari? In sostanza sul tema delle immunità si corre il rischio di imputare nuovamente alla Corte l'accusa di 'doppio standard' e di delegittimarla, favorendo in qualche misura anche il clima di indifferenza che ha accompagnato le misure ritorsive adottate nei confronti dei suoi giudici e funzionari dall'Amministrazione Trump, da Israele e, in modo ancora più grave, dalla Federazione russa, dove alle restrizioni di natura economica e istituzionale si sono aggiunte minacce alla incolumità personale. **Sul tema dei mandati d'arresto per Putin e Netanyahu rimane certo la questione della loro impraticabilità in questo momento storico: ma una cosa è discutere in termini di realismo e affidarsi comunque all'idea di giustizia anche come deterrenza (i**

tribunali di Norimberga, Tokio e per l'ex Jugoslavia e il Ruanda hanno visto comunque la condanna di diversi criminali di guerra che si ritenevano intoccabili), l'altro è contraddire i principi di diritto.

Peraltro vale ricordare che il mandato d'arresto è di fatto condizione essenziale per avviare un procedimento davanti alla Corte penale internazionale che non ammette processi in contumacia. **Sul punto si può quindi ragionare pensando anche a una riforma della giurisdizione della Corte che preveda lo svolgimento del processo anche quando gli imputati vi si sottraggono: è il modello in parte già attuato con il recente caso Joseph Kony, relativo alla situazione dell'Uganda, nel quale la Corte penale internazionale ha ammesso per la prima volta lo svolgimento di un'udienza di conferma delle accuse in assenza dell'imputato. L'introduzione di un processo *in absentia*, attraverso una modifica dello Statuto di Roma e con adeguate garanzie processuali, assumerebbe dunque un alto valore simbolico nella rappresentazione immediata di fronte all'opinione pubblica mondiale delle evidenti responsabilità per situazioni gravissime come i crimini di massa perpetrati nei conflitti in Ucraina e a Gaza.** Siamo convinti che la celebrazione pubblica di questi processi, anticipata su condotte criminali già poste chiare ed evidenti, eserciterebbe una forte deterrenza molto più delle sole immagini dei media, chiamando i leader a un ben diverso approccio sulle loro decisioni di guerra. Quanto poi alla pretesa che l'imputazione per un capo di Stato come Putin ostacolerebbe la via della pace, vale ricordare che già lo Statuto prevede forme di sospensione dei procedimenti che ben potrebbero attivarsi nel caso di reali intenzioni di pacificazione. Peraltro, al di là delle previsioni in tal senso già attribuite dallo Statuto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con **la recente decisione n. ICC-01/22 del 9 giugno 2026, la Camera preliminare II della Corte penale internazionale - presieduta dal giudice italiano Rosario Aitala e composta dai giudici Sergio Gerardo Ugalde Godínez e Haykel Ben Mahfoudh - ha definito le condizioni entro cui può essere consentita la partecipazione di Vladimir Putin a una conferenza di pace organizzata sotto l'egida delle Nazioni Unite senza che ciò comporti l'esecuzione immediata del mandato di arresto.**

Cade definitivamente l'affermazione secondo cui le incriminazioni dalla Corte ostacolerebbero la pace. Non solo, nell'ambito delle iniziative all'esame dell'Assemblea degli Stati parte e degli stessi giudici della Corte si fa strada un orientamento che vorrebbe conferire ulteriore spazio a **modelli di 'giustizia riparativa'** alternativa al tradizionale modello di repressione penale, ove si compissero processi di reale ravvedimento dei responsabili e di pacificazione. Beninteso una evoluzione in tal senso non potrà tradursi in forme di generale impunità per i crimini più gravi, ma dovrà essere valutata pur sempre nel rispetto dei principi fondamentali dello Statuto di Roma e del diritto internazionale.

Purtroppo altre vicende aprono a scenari di crisi per la Corte penale dell'Aja. Il caso dei Paesi del Sahel che hanno annunciato il ritiro dallo Statuto di Roma rappresenta un passaggio delicato. Mali, Burkina Faso e Niger hanno accusato la Corte di essere uno strumento di pressione neocoloniale e di applicare una giustizia selettiva. Queste accuse non possono essere accolte come verità assoluta, soprattutto considerando che provengono da un contesto di regimi militari e conflitti interetnici nei quali sono state denunciate gravi violazioni dei diritti. Ma sarebbe un errore ignorare il messaggio politico che contengono. La Corte deve recuperare una capacità di dialogo con il Global South, dimostrando che **la difesa dei diritti umani non appartiene a un blocco geopolitico, ma rappresenta un patrimonio universale.**

Proprio la necessità di preservare tale autorevolezza rende particolarmente rilevante anche la gestione di alcune dinamiche interne alla Corte. **La vicenda relativa alle accuse di abusi e condotte inappropriate nei confronti del personale della Corte rivolte allo stesso Procuratore Karim Khan ha aggiunto un ulteriore elemento di difficoltà.** La decisione del Bureau dell'Assemblea degli Stati Parte di disporre la sospensione cautelare, in attesa della decisione definitiva dell'Assemblea, appare coerente con le garanzie del giusto procedimento. Sarebbe tuttavia auspicabile che la vicenda trovi una definizione in tempi brevi, se del caso anche con la designazione di un nuovo prosecutor, al fine di preservare l'autorevolezza della Corte, considerato anche il momento storico che vede procedimenti di rilevanza eccezionale, come quelli citati riferiti a Putin e Netanyahu.

4. L'Europa e il futuro della Corte penale internazionale

Il futuro della Corte dipenderà perciò dalle scelte degli Stati che ne sosterranno la missione. Nonostante le difficoltà, l'Europa continua a rappresentare uno degli spazi più avanzati di sostegno alla giustizia internazionale e il recente riavvicinamento dell'Ungheria alla permanenza nello Statuto di Roma costituisce un segnale positivo. Inoltre in Francia, Germania e Spagna si vanno affermando da tempo principi di 'giustizia universale' che hanno visto, ad esempio, processi ai torturatori siriani, trasferitisi o occasionalmente presenti in Europa, grazie alle denunce delle Ong e delle vittime siriane. L'Unione europea e il Consiglio d'Europa hanno inoltre rafforzato gli strumenti di cooperazione giudiziaria internazionale. *Eurojust* ha avuto un ruolo centrale nel *Core International Crimes Evidence Database (CICED)*, ossia la *Banca dati delle prove dei crimini internazionali fondamentali* commessi in Ucraina, mentre il *Register of Damage for Ukraine, il Registro dei danni* istituito dal Consiglio d'Europa, costituisce uno strumento innovativo per documentare le conseguenze dell'aggressione russa. Anche il progetto di un 'Tribunale speciale per il crimine di aggressione contro l'Ucraina' potrà superare i caveat ancora previsti sulla giurisdizione della Corte, e confermare la volontà europea di risposte istituzionali concrete alle violazioni più gravi della pace e della sicurezza collettiva. E ancora va segnalata l'importante iniziativa intrapresa già dal 2023 a Lubiana, in Slovenia, dove le delegazioni di oltre 70 stati, organizzazioni internazionali e gruppi della società civile hanno sottoscritto la *Convenzione di Lubiana e L'Aja* sulla cooperazione giudiziaria per i crimini di diritto internazionale. Tra le previsioni della Convenzione vi sono un regime dettagliato di assistenza giudiziaria tra gli Stati (art.23-48) e disposizioni volte a facilitare i procedimenti estradizionali (art.49-65). Sul punto il monito dell'internazionalista Francesco Palazzo è stato netto: "Non è pensabile che l'Italia non ratifichi la Convenzione di Lubiana e dell'Aja, ponendosi così fuori dal sistema dalla giustizia penale internazionale".

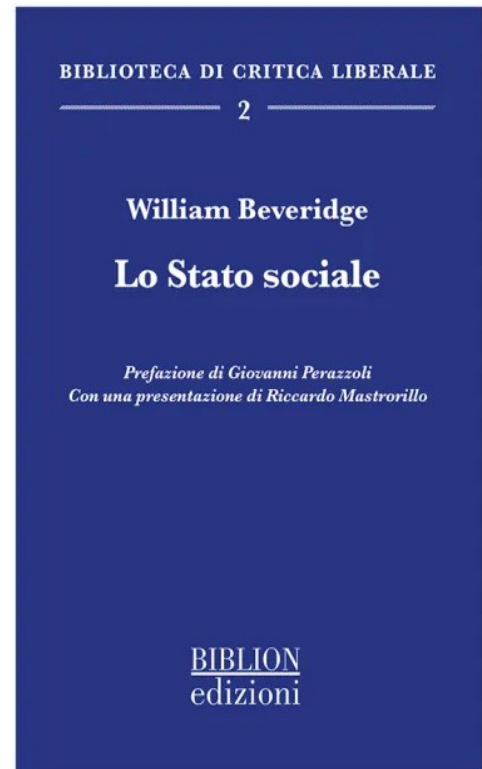
5. Un monito da rilanciare: "Non c'è pace senza giustizia"

A ventotto anni dal 17 luglio 1998, la domanda fondamentale non è allora se la Corte penale internazionale sia perfetta. Nessuna istituzione umana lo è. **Ancora una riflessione del giudice Osuji ci aiuta a comprendere quale debba essere l'approccio giusto sui principi di giurisdizione della Corte penale internazionale: il trattato che definisce il mandato della Corte non può considerarsi alla stregua di un accordo sulle tariffe e sul commercio.** Il suo fine è prevenire e punire le guerre di aggressione, il genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra: sono violazioni che incidono sulla pace e sulla sicurezza della comunità delle nazioni, quindi sull' 'ordine pubblico internazionale', sul fondamento stesso del diritto internazionale generale che trascende i vincoli del diritto dei trattati ordinari. La questione dunque è se il mondo possa rinunciare a un principio che ha richiesto decenni di sofferenze per essere affermato: che anche chi esercita il potere deve rispondere delle proprie azioni quando viola i limiti fondamentali della dignità umana. **George Santayana, tra le figure più originali del realismo filosofico tra XIX e XX secolo, ha formulato un monito che conserva una sorprendente attualità: «Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo».** La memoria delle tragedie del Novecento non deve essere soltanto commemorazione, così come di fronte alla nuova disumanizzazione delle guerre non può esserci solo indignazione: tutto deve tradursi in Istituzioni, regole e responsabilità. Lo Statuto di Roma rappresenta precisamente il tentativo di trasformare la memoria in diritto. Per questo le difficoltà attuali della Corte - le critiche sul doppio standard, le contestazioni politiche, le pressioni esercitate contro la sua indipendenza - non possono essere una ragione per abbandonare il progetto della giustizia internazionale. Devono essere invece un richiamo a renderlo più coerente, più universale, più capace di applicare gli stessi principi a ogni situazione e a ogni responsabile. Il futuro della Corte dipenderà dalla capacità di leader responsabili e lungimiranti, in particolare dell' Europa, di difendere non soltanto un'istituzione, ma una concezione della civiltà internazionale. Quel 17 febbraio 1998 fu proprio l'Italia ad assumere la leadership di quell'iniziativa che avrebbe voluto un mondo nel quale i potenti non si sarebbero più

sottratti alle regole della pace. Il significato autentico di questo anniversario è dunque ancora davanti a noi per riproporre quella leadership su un tema universale: la giustizia internazionale può essere ancora uno strumento per costruire la pace veramente duratura, perché declama le responsabilità degli Stati e degli individui di fronte all'umanità. **La scelta dello Statuto di Roma non fu un ideale velleitario, ma una scelta di speranza razionale: sostituire alla legge del più forte la forza del diritto.** Difenderla oggi significa difendere l'idea stessa che la dignità umana abbia un valore universale e che, anche nei momenti più difficili della storia, l'umanità possa ancora scegliere la strada della responsabilità. La lezione dei grandi giuristi italiani che contribuirono alla nascita dello Statuto di Roma è ancora attuale. **“Non c'è pace senza giustizia”:** è la formula che quella sera del 17 luglio 1998 guidò una società civile unita in una fiaccolata dal Colosseo al palazzo della Fao. **Fu quella mobilitazione civile - internazionale e trasversale, liberale e democratica - a convincere i delegati degli Stati ad approvare lo Statuto di Roma: è la prospettiva che occorre rilanciare se si vuole un futuro fondato sulla pace e sul rispetto della dignità umana.**

Principali riferimenti bibliografici:

- Giuliano Vassalli, *La giustizia internazionale penale*, Giuffrè, Milano, 1996
- Ida Caracciolo, *Dal diritto penale internazionale al diritto internazionale penale. Il rafforzamento delle garanzie giurisdizionali*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2000
- Maurizio Delli Santi, *Il diritto internazionale nelle origini e nelle prospettive della Corte Penale Internazionale*, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Quaderni n. 5/2002, Roma, 2002
- Antonio Cassese, *Lineamenti di diritto internazionale penale*, Vol.I/ II –Il Mulino, Bologna, 2006
- Chantal Meloni, *Giustizia universale? Tra gli Stati e la Corte penale internazionale: bilancio di una promessa*, Il Mulino, Bologna, 2024
- Marcello Flores – Emanuela Fronza, *Caos. La giustizia internazionale sotto attacco*, Laterza, Roma-Bari, 2025.



“Biblioteca di Critica liberale”: *Lo Stato sociale,* di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>

lo spaccio delle idee

addio allo studioso paolo fai.

il ricordo di canfora: «un umanista»

Studioso appassionato, intellettuale curioso e impegnato, grecista, traduttore, docente per quarant'anni di Latino e Greco nei licei di Augusta e Siracusa, Paolo Fai, nato a Solarino nel 1949, è scomparso ieri dopo una malattia. Collaboratore da tantissimi anni delle pagine culturali di questo quotidiano, dove firmava recensioni e approfondimenti, e della rivista «Critica liberale», Fai ha pubblicato alcuni saggi, tra i quali ricordiamo “Atene – democrazia e teatro” (Morrone 2015), “La bella politica e altre anomalie” (Sampognaro & Pupi 2016), “Il grande Pan non è morto. Saggi sull’antico” (Algra 2022), “Bagatelle” (Apalòs 2023) mentre per la casa editrice Sellerio ha tradotto dal francese il saggio “Gli oligarchi” (2016) di Jules Isaac, con l'introduzione firmata da Luciano Canfora, ha curato la traduzione dal greco e l'introduzione della “Lettera agli ateniesi di Giuliano l'apostata” (2017), e la traduzione di “Genesi dell'antemitismo” (2022) sempre di Isaac, entrambi con una nota di Canfora.

«Paolo Fai è stato uno dei più colti docenti di Latino e Greco della “nostra” generazione. Ma anche uno storico di vaglia», lo ricorda il cugino Roberto Fai, anche lui professore e saggista. «La sua eredità di studioso, educatore e uomo di cultura resterà viva nelle sue opere, nel ricordo dei suoi allievi e di quanti hanno condiviso con lui il cammino della ricerca e dell'amicizia. Paolo Fai lascia un vuoto difficile da colmare. Il suo esempio di rigore intellettuale, passione per il sapere e generosità umana continuerà a vivere nella memoria di chi lo ha conosciuto».

Lo ricorda una voce autorevole come Luciano Canfora, filologo, storico e saggista di fama internazionale, legato a Paolo Fai da amicizia trentennale. «Era davvero un umanista meridionale, non solo dal punto di vista geografico perché l'umanesimo meridionale è sempre carico di sapore politico nel senso alto della parola. L'illuminismo meridionale e più in generale l'umanesimo meridionale ha sempre avuto questa caratteristica, di essere alta cultura e critica profonda della politica, che non si limita al

piagnisteo di come vanno male le cose. Un umanista sia come insegnante al liceo, sia come pubblicista». Canfora racconta l'incontro con Fai in un momento cruciale della storia contemporanea. «A ridosso del celebre cambio d'epoca del 1989-90, la discussione nella nostra cultura politica era sul senso del cambiamento, sul crollo del comunismo, sul senso di quella vicenda storica - rievoca - Lui era assessore a Solarino e andammo a un convegno organizzato con varie voci, me compreso, per tentare di spiegare storicamente quanto era accaduto. Da allora in avanti abbiamo seguitato a scambiarci opinioni, letture, testi, commenti. *Ho ammirato il fatto che abbia conservato un atteggiamento mentale di grande libertà intellettuale e di grande spirito critico. Per cui non mi sorprende, per esempio, che abbia collaborato fino all'ultimo alla rivista “Critica liberale”.* Dove i due termini rappresentano il suo modo di pensare, di agire: mai accettare verità rivelate, dogmatiche, sempre sottoporre a critica. Trovandosi spesso in una posizione scomoda, perché è molto più facile essere conformisti che essere spiriti critici».

Lo studioso ricorda la sua conoscenza «credo impareggiabile, dell'opera di Manzoni, un po' per dovere scolastico, avendo insegnato per tanti anni, un po' perché in quel libro labirintico, profondo, denso di pensieri lui si riconosceva nell'aspetto morale. Ne citava interi capitoli».

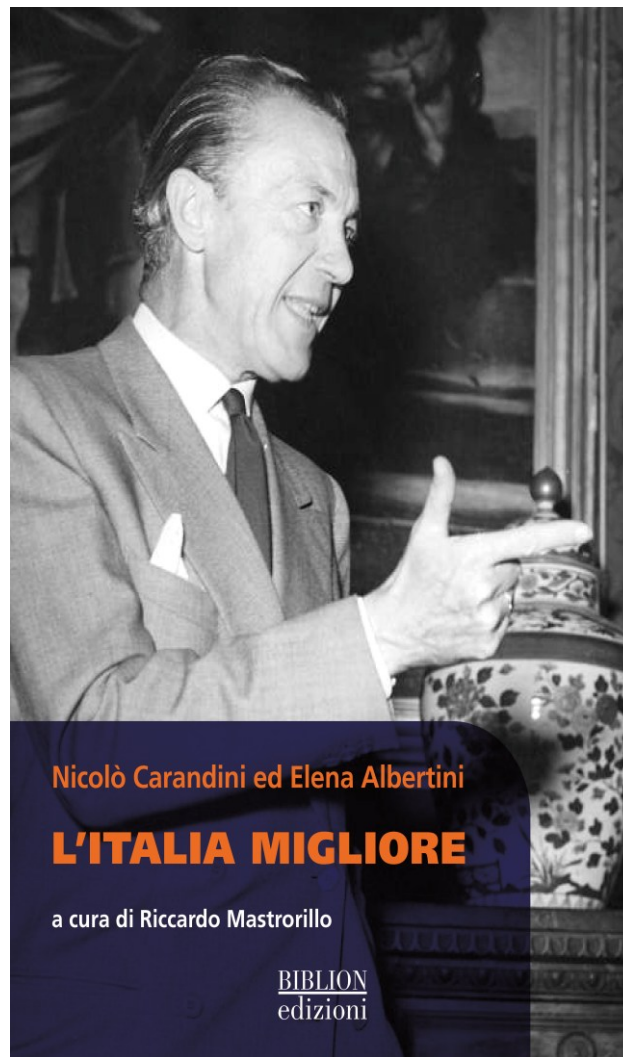
Canfora ne sottolinea il valore accademico, la curiosità intellettuale. «La cronaca politica internazionale lo interessava moltissimo - prosegue - perché tutti noi ci interroghiamo su dove siamo diretti in questa situazione sempre più critica, grave, pericolosa». Fortissimo era il suo interesse «per l'antichità classica», il suo libro “Atene - democrazia e teatro” «è frutto della sua cultura e di tante nostre conversazioni». «La sua freschezza intellettuale e la sua preparazione tecnica si sono viste - prosegue - oltre che nell'antichità classica, anche nella traduzione di opere francesi importanti come il libro di Jules Isaac, scritto nei primi anni 40, “Gli oligarchi”, che raccontava la storia di Atene sotto i Trenta nel 404 a. C., ma era un racconto in trasparenza della

crisi, del crollo, della Terza repubblica francese sotto i colpi dell'attacco tedesco. Un testo rilanciato da Nicole Loraux, insegnante bravissima dell'école des hautes études en sciences sociales. Paolo Fai ha avuto l'originale e lo ha proposto a Sellerio che lo ha pubblicato. Traduceva benissimo, dominando non solo la lingua dalla quale partiva ma anche quella di arrivo». Un'amicizia intessuta di lettere, e poi di email, conversazioni, interminabili telefonate, incontri a Siracusa per le rappresentazioni teatrali, «commentammo insieme la commedia di Aristofane "I cavalieri"», o al Salone del libro a Torino. È stata un'amicizia salda e lunghissima».

* Ombretta Grasso, da *La Sicilia* 14 luglio 2026



Se volete
dare una mano
e aiutare anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare questo
fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it



Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

lo spaccio delle idee
il maestro della libertà.
ricordo di paolo fai
giordano bozzanca

Vi sono maestri che trasmettono conoscenze e vi sono maestri, assai più rari, che lasciano un'impronta destinata a durare nel tempo. Sono uomini che non si limitano a insegnare una disciplina, ma educano un modo di guardare il mondo, di interrogare il passato, di esercitare la ragione e di difendere la propria libertà interiore. Il professor Paolo Fai apparteneva a questa nobile categoria di uomini.

Il suo insegnamento non è rimasto confinato nelle aule del Liceo Classico "Tommaso Gargallo" di Siracusa, ma ha continuato a vivere nei dialoghi, negli incontri, nelle letture suggerite e soprattutto nella coscienza di chi ha avuto la fortuna di incontrarlo. Vi sono lezioni che appartengono al tempo della scuola e altre che, invece, accompagnano l'intera esistenza: sono quelle nelle quali un insegnante non trasmette soltanto un sapere, ma consegna un criterio per interpretare il mondo.

I funerali sono stati celebrati il 14 luglio, una coincidenza dal forte valore simbolico. Il 14 luglio è la data che la storia consegna alla memoria universale come anniversario della presa della Bastiglia, l'inizio della Rivoluzione francese: il giorno in cui sembrano incontrarsi la forza passionale degli ideali rivoluzionari e il mito illuministico della ragione, della libertà e dell'emancipazione dell'uomo.

Non vi è alcuna necessità di attribuire a una coincidenza un significato che non possiede, ma è difficile non coglierne la suggestione. In quella data sembra quasi racchiudersi la cifra del suo magistero: la passione civile unita al rigore dello studio, la difesa degli ideali accompagnata dall'esercizio della ragione, la convinzione che la cultura sia il più autentico strumento attraverso cui l'uomo può emanciparsi. Mi diceva sempre, la parola "studium" deriva dal latino, vuol dire al contempo "fatica" e "passione", "perché dopo la fatica scatta la passione".

Non potrò mai dimenticare le sue lezioni presso il Liceo Classico "Tommaso Gargallo". Non erano semplici spiegazioni scolastiche, ma autentici viaggi nella storia. Quando parlava, sembrava che gli avvenimenti prendessero forma davanti ai nostri occhi. Le sue parole avevano una forza evocativa rara: uomini, luoghi, battaglie e civiltà lontane sembravano materializzarsi nello spazio dell'aula.

Avevamo quasi la sensazione di essere catapultati nei luoghi che ci raccontava. La storia, attraverso la sua voce, cessava di essere una successione di date e diventava esperienza viva. Non eravamo soltanto studenti chiamati ad apprendere, ma partecipanti di un grande racconto nel quale il passato tornava presente.

Ricordo ancora una delle sue lezioni sul ruolo della fortuna nella storia. Raccontava della battaglia di Waterloo e di come la pioggia caduta il giorno precedente avesse modificato le condizioni del terreno, rendendo più difficili i movimenti dell'artiglieria napoleonica e contribuendo a cambiare il destino dell'imperatore francese.

Quel riferimento non era una semplice curiosità militare. Era una profonda lezione sul mistero della storia umana: gli uomini progettano, combattono e decidono, ma il corso degli eventi rimane sempre esposto all'imprevedibile. Anche il genio più grande non può sottrarsi alla complessità della realtà. Nelle sue parole emergeva quella tensione tra necessità e caso che accompagna da sempre la riflessione degli storici.

Ricordo la sua straordinaria lezione sui Gracchi. Tiberio e Gaio Gracco non erano, nel suo racconto, semplici figure da manuale, ma uomini immersi nel dramma politico della Roma repubblicana. Appartenenti a una delle famiglie più illustri di Roma, si affacciarono giovanissimi sulla scena politica in un periodo attraversato da profonde tensioni sociali.

Egli ci spiegava come avessero cercato di porre un limite allo strapotere dell'aristocrazia senatoria e di distribuire più equamente i frutti dei successi militari di Roma, attraverso la redistribuzione dell'*ager publicus* ai cittadini più poveri. Quelle riforme non erano soltanto provvedimenti economici, ma il tentativo di affermare una nuova idea dello Stato e della giustizia.

Attraverso il loro destino ci mostrava una delle grandi costanti della storia: il conflitto tra chi difende privilegi consolidati e chi tenta di aprire nuove strade. La vicenda dei Gracchi diventava così una riflessione universale sul rapporto tra potere, riforma e responsabilità politica.

Con la stessa intensità ricordo la lezione dedicata ad Annibale. La sua narrazione della seconda guerra punica aveva la forza di una scena vissuta. Ci conduceva attraverso l'impresa straordinaria dell'esercito cartaginese, capace di attraversare le Alpi con uomini, cavalli ed elefanti per portare la guerra nel cuore dell'Italia.

Poi il racconto ci portava a Roma, nel Senato, davanti alla figura di Catone il Censore. Ci narrava il celebre episodio del fico fresco proveniente da Cartagine: Catone lo mostrò ai senatori per dimostrare quanto fosse vicina la città nemica, chiedendo quanto tempo prima fosse stato raccolto. La risposta, pochi giorni prima, rendeva evidente la prossimità del pericolo.

Era una lezione sulla forza dei simboli e sul potere della parola politica. Un semplice gesto poteva trasformarsi in un argomento capace di orientare la storia. E quelle parole, *Ceterum censeo Carthaginem esse delendam*, non erano più soltanto una citazione latina, ma il segno di come le idee degli uomini possano incidere sul destino dei popoli.

Le sue lezioni non terminavano con il suono della campanella. Continuavano negli incontri al Caffè Minerva o a Solarino, luoghi nei quali il dialogo riprendeva con la stessa intensità e con la stessa passione intellettuale che caratterizzava le sue lezioni. Si parlava di storia, di filosofia, di letteratura, ma anche e soprattutto di politica.

La politica, per lui, non era mai una semplice contesa per il potere, né un esercizio di appartenenza. Era una forma alta di responsabilità civile, il luogo nel quale una comunità esprime la

propria idea di futuro. Condividevamo la preoccupazione per quanto fossero diventate difficili le forche caudine della selezione della classe dirigente, in un tempo nel quale troppo spesso sembravano prevalere la forza, l'opportunismo e la ricerca del consenso immediato.

Guardava con amarezza a una società nella quale il merito, lo studio e la preparazione rischiavano di essere sacrificati sull'altare dell'apparenza. Sembrava quasi prevalere la legge della giungla, l'antico principio evocato da Plauto e ripreso da Hobbes: *homo homini lupus*. A questa deriva egli opponeva la cultura, la formazione, l'indipendenza del giudizio e la necessità di costruire uomini capaci di pensare liberamente.

Anche la sua corrispondenza era una prosecuzione del suo insegnamento. Ogni lettera conteneva riferimenti, collegamenti, richiami ad autori e opere. Non erano mai semplici consigli: erano percorsi di formazione. Egli non indicava soltanto una risposta, ma insegnava il metodo per cercarla.

Ricordo in particolare quando mi citò *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini e quell'espressione straordinaria: «in preda agli astratti furori». In quelle parole sembrava riconoscere la necessità di una tensione morale, di una inquietudine capace di spingere l'uomo alla ricerca della verità, purché sempre accompagnata dalla ragione.

Tra le nostre corrispondenze vi è un episodio che considero particolarmente significativo. Mi capitò di leggere la prefazione di Adolfo Omodeo al volume *Per la difesa della cultura (diuturna polemica)*, pubblicato nel 1944. Quelle pagine mi colpirono profondamente perché vi ritrovai una concezione della cultura come libertà, autonomia del pensiero e responsabilità morale.

Mentre leggevo quello scritto, pensai immediatamente al mio professore. In quelle parole riconoscevo qualcosa del suo modo di intendere l'insegnamento: la difesa della ragione contro ogni conformismo, il rifiuto di ogni servilismo, il valore della ricerca disinteressata della verità.

Decisi quindi di inviargli quel passo di Omodeo.

Adolfo Omodeo scriveva: «*Alcuni mesi or sono,*

durante un forzato trasloco mi ritornarono fra mani questi scritti polemici buttati giù nel corso di molti anni, e mi destarono un curioso sentimento. Era completamente spenta la collera che poteva avermi eccitato, appunto perché queste note erano servite ad alleggerire l'animo e a restituirmi la serenità necessaria agli studi. Con taluni dei miei avversari la discussione animata non aveva turbato la cordialità dei rapporti; altri eran discesi ormai fra i morti, altri infine eran calati per propria opera così in basso, che a un simile livello non avrei voluto collocarli io stesso neppure nel momento dello sdegno: un consenso sempre più esplicito mi aveva dato partita vinta nella maggior parte delle tesi da me sostenute. Tutto era cambiato. Eppure questo mutamento interno ed esterno non riduceva quelle pagine a foglie secche da abbandonarsi ai venti. Perché non avevo combattuto per un interesse personale o per un'ambizione irrequieta e delusa, ma avevo affrontato o concetti errati, che avrebbero sviato gli studi, o un mal costume, che, trionfando, avrebbe tolto il respiro a quanti hanno il disinteressato culto e la passione della verità.»

«Perché, bisogna pur dirlo, la dignità delle lettere, che a partir dall'Alfieri e dal Foscolo sino al De Sanctis e al Carducci era stata tenuta norma prima, si era venuta corrompendo per una preoccupazione ambiziosa e utilitaria, che dalle basse sfere giornalistiche aveva contagiato coloro che dell'autonomia della cultura avrebbero dovuto essere custodi gelosi.»

«In sostanza, in base all'ovvia constatazione che le idee trasformano il mondo, molti dei praticanti nel mondo delle idee volevano pragmaticamente scontarne a proprio vantaggio gli effetti futuri, dimenticandosi che le idee svaniscono dove non è disinteresse.»

«Da tutta questa diuturna polemica ho acquistato solo nemici a contanti. Devo perciò concludere che quelle mie collere eran la forma stessa che assumono le idee quando han da combattere contro interessate passioni.»

«Dopo lunghi anni sarei portato a chiedere honesta missio da questo servizio che dirò non di polizia, ma di pulizia del campo degli studi. Ma è giusto desiderare che altri subentri in questo compito, che tutti si formino il convincimento che anche gli studi sereni esigono il coraggio combattente, che gli errori e le storture vanno eliminati pure a costo di sacrifici e di amarezze, perché le forze perturbatrici della cultura sono perenni come le passioni da cui si generano.»

Quelle parole di Omodeo non erano soltanto una riflessione sulla cultura: erano un atto di fede nella libertà del pensiero. Per questo le avevo inviate al mio professore. Non perché fossero le sue parole, ma perché in esse avevo riconosciuto una

straordinaria affinità con il suo modo di insegnare e di vivere.

La sua risposta rappresenta una delle testimonianze più preziose che conservo. Mi rispose:

«Caro Giordano, dev'esservi davvero l'intervento di una forza superiore nella storia umana, sia un dio, il Dio dei cristiani, sia il caso. Perché ho parlato di te, mandandoti i miei saluti, giusto l'altrieri, mercoledì 25 gennaio. Si vede che ci pensiamo l'un l'altro, che il maestro e l'allievo hanno una sintonia forte, intensa, pur breve essendo stato il viaggio insieme. Ancora una volta non è il quanto ma il quale che conta nelle cose umane, non la "posôtes", ma la "poiôtes", non la "quantitas" ma la "qualitas". Il passo di Omodeo, che, mio caro Giordano, hai avuto il gentile pensiero di "girarmi", è una splendida testimonianza di uno spirito libero e liberale, che non si piegò, diversamente da quel che fecero tantissimi intellettuali, al fascismo e alla gloria dei servi. Moltissimi erano (e sono) i mediocri, pochissimi erano (e sono) i grandi e con la schiena dritta. E questi sono i veri tedofori della cultura, che è sempre cultura di libertà, di pensiero e di parola, quando insegna l'esercizio della ragione a tutti i costi. Costa caro tuttavia esercitare, quella libertà, ma alla fine i vantaggi morali, in fatto di dignità e di rispetto di sé, vengono. E sono le soddisfazioni che danno senso alla vita, per cui vale davvero la pena viverla. Mi onora che tu, leggendo quello scritto di Omodeo, abbia pensato a me. Hai dunque colto nelle parole di quell'insigne storico affinità con le mie lezioni, che, in tutta evidenza, hanno trovato dimora stabile nella tua mente e nel tuo cuore. Te ne sono grato, caro Giordano, e per questo ti esorto a proseguire sulla via dell'emancipazione, che è infinita, e va al di là della nostra vita biologica, perché l'esempio che noi lasciamo agli altri si perpetuerà nelle generazioni che verranno. «Come stai facendo tu, memore delle parole di questo piccolo uomo, che ti saluta con affetto e ti stringe in un abbraccio di simpatia, augurandoti di essere sempre "bombre vertical"».

Mi diceva: "Insegnare significa imprimere segni nella mente". Non significa soltanto fornire strumenti intellettuali, ma contribuire alla formazione di una coscienza capace di orientarsi nel mondo. Il suo insegnamento non consisteva nel consegnare risposte definitive, ma nel formare uomini capaci di porsi domande, forgiare il proprio spirito critico, di esercitare la ragione e di difendere la propria libertà.

La sua vita intellettuale rappresentava proprio questo: la fedeltà alla ragione, la passione per la storia, l'amore per la conoscenza e il rifiuto di ogni

forma di servitù del pensiero. Egli apparteneva a quella schiera di uomini che Omodeo avrebbe definito "tedofori della cultura": coloro che custodiscono e trasmettono una fiamma destinata a passare alle generazioni successive.

Oggi, nel momento del congedo, resta il ricordo delle sue lezioni, dei suoi racconti capaci di far rivivere il passato, delle conversazioni al Caffè Minerva e a Solarino, delle lettere nelle quali ogni parola era un invito alla ricerca e alla crescita. Resta soprattutto la consapevolezza che un vero maestro non scompare quando termina la sua vita terrena, perché continua ad abitare nelle idee che ha trasmesso e nelle persone che ha formato.

Il suo ultimo augurio, «*essere sempre "hombre vertical"*», contiene una filosofia intera. Essere un uomo verticale significa mantenere la schiena dritta, non piegarsi davanti alla convenienza, difendere la dignità del proprio pensiero, conservare la libertà anche quando essa comporta sacrificio.

Forse è questa la lezione più grande che ci lascia: la cultura non è soltanto sapere, ma responsabilità; non è soltanto memoria del passato, ma impegno nel presente; non è soltanto conoscenza, ma forma di libertà.

E se oggi continuo a credere che la storia sia una scuola di umanità, che la ragione sia uno strumento indispensabile di emancipazione e che un insegnante possa davvero lasciare un segno destinato a durare oltre la propria esistenza, è perché quelle sue lezioni hanno trovato, come egli stesso ebbe a scrivere, «*dimora stabile nella mia mente e nel mio cuore*».



le frecce di critica liberale **LA SEPARAZIONE DEI POTERI E I PRINCIPI LIBERALI**

contro la disgregazione dello stato di diritto

ALDO BOZZI
PIERO CALAMANDREI
GUIDO CORTESE
BRUNO VILLABRUNA

Premessa di
RICCARDO MASTRORILLO
Contributo di
Norberto Bobbio



SCARICABILE
GRATUITAMENTE QUI

lo spaccio delle idee

pessimismo radicale e dispotismo orientale

una risposta a cesare pianciola

ermanno vitale

Per quanto non sia frequente che il recensito risponda al recensore, forse questa volta ne vale la pena, in ragione dell'importanza delle questioni che Cesare Pianciola solleva concludendo la sua recensione del mio *L'Occidente disperso. La mela avvelenata del dispotismo orientale* (Intra, 2026), recensione dal titolo *Un'analisi (anche troppo) disincantata del presente, rileggendo i classici del pensiero politico* comparsa su "Ha Keillah" (luglio 2026). Ovviamente, la sede naturale per una replica avrebbe dovuto essere la stessa rivista su cui è uscita la recensione, ma a quanto pare la *policy* della rivista non lo consente.

Il titolo della recensione è già di per sé chiarissimo: un'analisi troppo disincantata, vale a dire troppo pessimista e scomoda agli occhi di chi forse prova disagio a fare fino in fondo i conti con il sempiterno Caino che ci abita. La conclusione, pur posta in forma interrogativa, mi pare inequivocabile: «Ma domandiamo: il realismo politico cui Vitale fa appello ha bisogno come presupposto di un radicale pessimismo antropologico? Della visione di ordine politico come *remedium iniquitatis* degli egoismi sfrenati? Non hanno fatto appello a questa idea proprio i difensori dei regimi autoritari? C'è di che discutere. Come c'è da discutere sulla effettiva portata analitica di una categoria – quella di dispotismo orientale o asiatico – che Vitale ripropone all'attenzione della riflessione politica».

Ho sempre trovato l'uso di termini come pessimismo od ottimismo poco utili nella riflessione politica. Ottimismo e pessimismo sono stati d'animo, impressioni sulle probabilità di un esito fausto o infausto di qualche azione o situazione. Bobbio, è vero, richiamava il dovere *intellettuale* di essere pessimisti – il contrario dell'essere fatui – proprio perché la tensione ideale verso un futuro preferibile non dovrebbe offuscare la consapevolezza del cammino impervio, e ancor prima il rischio sempre presente di repentine

involuzioni e tragiche disfatte. Il proto-illuminista Montesquieu, quando nello *Spirito delle Leggi* introduce la riflessione sul dispotismo orientale e afferma che a causa della sua forma elementare tutto il mondo è disposto a riceverlo se si realizzano certe condizioni, ha presente proprio questo rischio, come ho cercato di mostrare nel capitolo secondo del mio piccolo libro.

Preferirei in ogni caso parlare di realismo antropologico come premessa di un moderato e pragmatico realismo politico, assolutamente distinto dall'esaltare con Trasimaco la giustizia e il diritto come mera espressione dell'utile del più forte. Machiavelli e Hobbes – per fare i soliti nomi, ma molti altri autori potremmo ricordare – non negano che nell'essere umano possano albergare motivazioni diverse dall'egoismo e dal gretto interesse personale. Affermano però che la politica esiste proprio perché l'etica non è sufficiente a regolare la convivenza degli individui e dei gruppi.

Lasciamo perdere il Machiavelli "tirannico" del *Principe* e prendiamo quello "repubblicano" dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*: «Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di esempi ogni istoria, è necessario a chi dispone una repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei» (I,3). Anche nel regime repubblicano, di cui pure Machiavelli ammira il valore riconosciuto al conflitto e alla dialettica politica come fondamenti della libertà, il saggio legislatore sa che la morale non basta a regolare una collettività e quindi predispone norme che *realisticamente* presuppongano una quota non residuale di cittadini che rispettano tali norme esclusivamente o soprattutto per timore di una sanzione ritenuta pressoché certa e sicuramente svantaggiosa rispetto alla loro violazione. Tutto qui: nessun viatico a favore di leggi draconiane o liberticide e di regimi autoritari o addirittura totalitari. Tant'è che l'evoluzione in senso tendenzialmente federale dell'Unione

Europea – evoluzione che la renda soggetto politico democratico capace di giocare un ruolo più importante sulla scena internazionale dominata dagli imperi – è negli auspici di *L'Occidente disperso*.

Il mio obiettivo, nel richiamare l'attenzione sul realismo antropologico e le differenze culturali, è chiaramente un altro. Trovo insopportabilmente fuorviante descrivere i popoli della Terra come una grande famiglia legata *naturaliter* da vincoli di amicizia e fratellanza, là dove è dalla notte dei tempi che, a tutti i livelli, ciò che si vede è una lotta senza esclusione di colpi per far prevalere interessi particolari. Lo sforzo di composizione pacifica di tali interessi è certamente il compito più alto della politica, ma va affrontato non dimenticando mai quella che Bobbio ha definito «la detestabile, per quanto salutare lezione dei cinici», che in fondo è un invito, in primo luogo, a non farsi illusioni sulle caratteristiche salienti della “natura umana” e, in secondo luogo, a non sottostimare gli ostacoli alla comprensione reciproca dovuti ad appartenenze e legami viscerali (etnici, culturali, religiosi) che hanno prodotto nei secoli visioni del mondo opposte o perlomeno difficilmente compatibili.

Infine, quanto al dispotismo orientale o asiatico, certo va sfrondata dal rischio di essere mero autocompiacimento occidentale, trionfo della propria presunta superiorità morale e culturale, come credo di aver ripetuto a iosa nelle pagine de *L'Occidente disperso*.

Sono consapevole che il metodo e la sensibilità dei filosofi e degli storici sono assai diversi. I primi cercano ciò che permane, la continuità e i temi ricorrenti, mentre i secondi intendono far emergere le specificità e le differenze del loro oggetto di studio rispetto ad altri contesti solo apparentemente analoghi. Così indubbiamente Putin non è Stalin e nemmeno Pietro il Grande. Tuttavia a Oriente, il succedersi nei secoli, quasi senza soluzione di continuità, di regimi che governano tramite il terrore popolazioni per lo più acquiescenti rimane un dato di fatto che non si può ignorare. Domandiamoci se l'imbarazzo, o forse addirittura il fastidio, nel prenderne atto – a mio parere dovuti al desiderio di scacciare dalla nostra mente il dubbio che le democrazie costituzionali occidentali siano un prodotto culturale, collocato nel tempo e nello spazio e pertanto soggetto a metamorfosi e dissoluzione, anziché l'avanguardia del più o meno

imminente progresso morale e civile cosmopolitico nonché il suo ineludibile punto d'arrivo – non significhi che questa volta rischiamo di perdere la partita. Perché magari la nostra arroganza e il nostro senso di superiorità non si mostrano nell'utilizzare una categoria che permette di focalizzare il potenziale pericolo di colonizzazione geopolitica e penetrazione nell'immaginario da parte dei dispotismi asiatici, ma al contrario nel rifiuto di prenderla in considerazione accantonandola frettolosamente come obsoleta. Così facendo, certo il pericolo scompare, ma solo dalle nostre menti. Chissà che la spocchia non si manifesti proprio nel considerarsi assolutamente al riparo da questa deriva.



2025
SETTIMANA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale
Critica liberale
Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto

BIBLION
edizioni

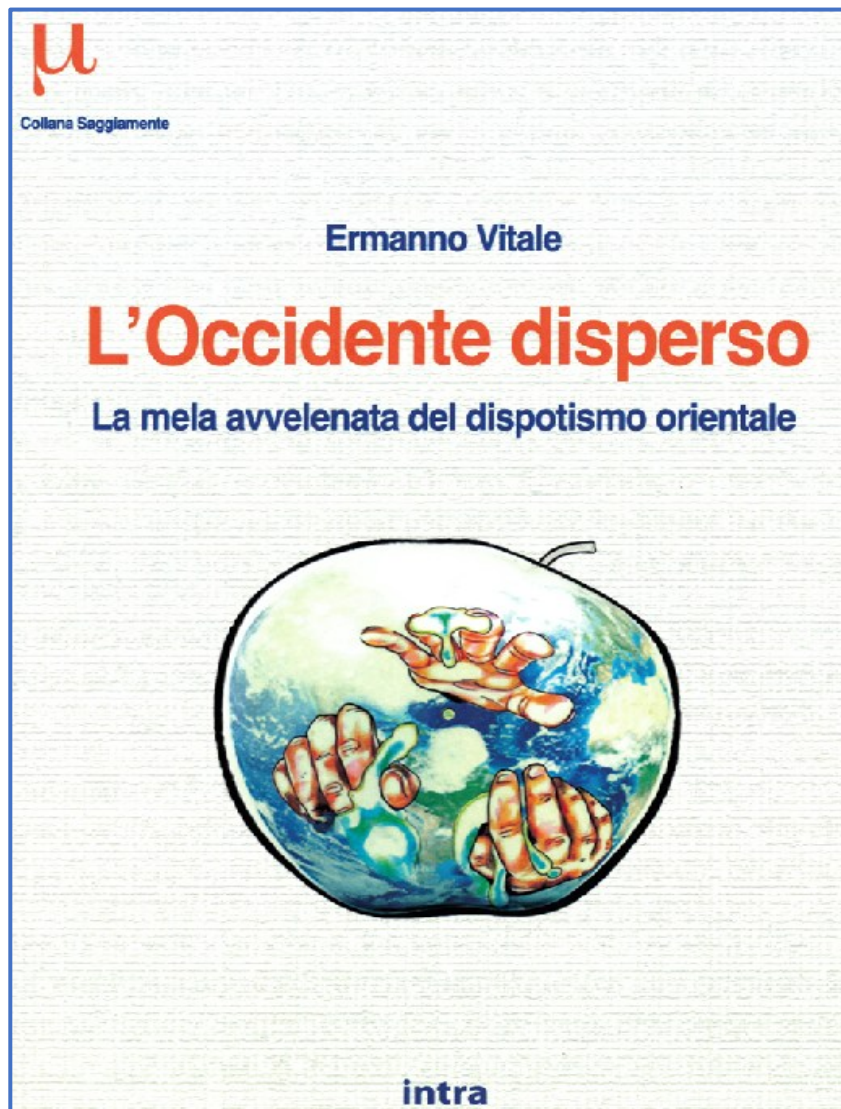
XIV rapporto
sulle confessioni religiose e TV

XV rapporto
sui telegiornali

16 febbraio 1926
Cento anni dalla morte
di Gobetti

CRITICA LIBERALE
2025
www.biblionedizioni.it

ex libris



L'Occidente disperso – la mela avvelenata del dispotismo orientale
Edizioni INTRA – collana Saggiamente Pesaro 2026

Ermanno Vitale, con la sua prosa efficace, analizza la crisi dell'occidente comparandola con la sempre più vivace concezione della società, in voga nel mondo orientale.

Non si tratta di una critica che scade nell'orientalismo, ma sulla base di evidenze fattuali, Vitale disvela tutta l'incapacità delle democrazie liberali occidentali di sapersi evolvere, di abbandonare il "particolare" come direbbe Machiavelli, per costruire una forza economica e sociale, che possa competere con un sistema economico che, come è evidente in Cina, utilizza il peggio delle concezioni istituzionali dispotiche e il peggio del sistema economico neoliberista.

Non manca una critica a quella parte dell'opinione pubblica occidentale, troppo severa con le mancanze "occidentali" e un po' distratta dai gravi limiti delle società dispotiche orientali.

Saggiamente Vitale ritiene fondamentale il superamento delle velleità cosmopolite della cultura occidentale e, ovviamente dei residui di un nazionalismo antistorico, come condizione indispensabile per cominciare a sognare un "progetto filosofico": una sorta di federazione terrestre. Appare oggi estremamente positiva l'ispirazione ottimistica di Vitale, seppur in una descrizione dello stato attuale abbastanza drammatica.

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

giordano bozzanca, ex studente del Liceo Classico "Tommaso Gargallo" di Siracusa, allievo del prof. Paolo fai.

antonio caputo.

maurizio delli santi, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

alessandro giacomini, (Seregno MB, 1963) fondatore dei Laici Trentini per i Diritti Civili. Ha sostenuto, sotto ogni forma, l'indipendenza del pensiero e delle azioni sia dell'uomo, sia dello Stato nei confronti di qualsiasi chiesa o fede religiosa. Amico personale di Margherita Hack, è anche il fiduciario del suo testamento biologico (DAT). Ha scritto, per Transeuropa Edizioni, *Una stella per amica* e in collaborazione, per la nave di Teseo, *Il pensiero presente*. Autore per Micromega.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore

della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020, *Uguali e diversi. Divagazioni sui diritti fondamentali*, Mimesis 2026.

niccolò rinaldi.

ermanno vitale. È stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva “la salutare quanto detestabile lezione dei cinici”. Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al “tiempo de los derechos”? El retorno del “despotismo oriental”*.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, francesca baldelli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, giuseppe bozzi, antonella braga, annarita bramucci,

beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, giuseppe corasaniti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d’ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, vincenzo ferrari, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, donata francescato, grazia francescato, orlando franceschelli, maurizio fumo, giuseppe galzerano, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, angelo iannaccone, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, sarah lenders valenti, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvia manzi, michele marchesello, alberto marchi, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, piero meaglia, william mebane, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, milena mosci, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilo, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, piero politico, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, stefano rolando, alessandro roncaglia, salvatore rondello, paola rossi, giorgio salsi, giulio saputo, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, marco tabili, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, ermanno vitale, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, anne applebaum, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, giammarco brenelli, beatrice brignone, piero calamandrei, mario

caligiuri, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, valentine faure, stefano feltri, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, eric jozsef, john maynard keynes, "le monde", gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, franco monaco, movimento salvemini, maurizio mori, movimento europeo, michela murgia, francesco saverio nitti, "noi europei", massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, novello papafava, ferruccio parri, renzo ricchi, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, fabio roggiolani, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, silvana sciarra, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, "*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*", giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, "europatoday", filippo facci, marta fascina, piero fassino, "fatto quotidiano", giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini,

andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, "il foglio", "il giornale", "il tempo", antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, "la verità", marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, enrico letta, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, "quicosenza.it", fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronuzzi, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.